

Giovanni Boano
Miranda Varvelli

FRANCO MONTANARI

BIOGRAFIA



A cura del
COMUNE DI MONCALVO



GIOVANNI BOANO

Nato a Castell'Alfero (Asti) il 16 agosto 1922.

Partigiano nelle formazioni autonome che operavano nella Valle Versa. Dirigente di Azione Cattolica. Laureato in Lettere presso l'Università di Torino il 26 marzo 1946. Insegnante di Lettere dal 1948. Ordinario d'Italiano e Storia negli Istituti Tecnici dal 1956.

Uomo di profonda cultura umanistica, è stato per 30 anni una delle figure di spicco nella vita culturale, politica ed economica astigiana. Consigliere ed Assessore provinciale, Segretario della Democrazia Cristiana, Senatore per due legislature (dal 1968 al 1976); membro del Parlamento Europeo dal 1969 al 1976; Presidente della Cassa di Risparmio di Asti. Al Parlamento Europeo aveva ricoperto diversi incarichi nelle Commissioni Finanze e Bilancio, Agricoltura, Relazioni con Paesi extra-C.E.E.

Nel 1976 era stato Presidente della prima Commissione Politica C.E.E.

Ha tenuto per vari anni corsi di Storia Contemporanea e Letteratura Europea all'Università della Terza Età di Asti.

È deceduto a Castell'Alfero il 2 settembre 1994.

Giovanni Boano

FRANCO MONTANARI

BIOGRAFIA



A cura del

COMUNE DI MONCALVO



PRESENTAZIONE

Mi compete l'onore di presentare ai miei concittadini quest'opera di storia contemporanea imperniata sulla figura dell'Ambasciatore FRANCO MONTANARI e sulla sua famiglia, che ebbe grandi meriti patriottici dal Risorgimento sino ai nostri giorni.

Franco Montanari ha voluto legare il proprio nome alla cultura moncalvese donando al Comune, con la sua casa, la sua biblioteca e le sue collezioni di arte moderna, di arte orientale, di arte africana. La sua munificenza ha anche permesso la ristrutturazione del Teatro Comunale ed il suo ottimale utilizzo. Egli ha saputo creare un rapporto diretto tra la sua famiglia - in parte negli Stati Uniti d'America ed in parte in Italia - e la nostra cittadinanza riconoscente.

Il compianto senatore Giovanni Boano con sapienza e diligenza ha raccolto, in Moncalvo e negli archivi della Farnesina, i documenti che costituiscono l'ossatura del presente volume; e solo una fine tanto rapida quanto prematura, non gli ha consentito di completare questa sua ultima opera, e di venire ancora una volta, personalmente, ad illustrarla! È toccato alla signora, prof. Piera Banfi Boano, il delicato compito di riordinare il materiale raccolto e scritto dal marito e, con la collaborazione del m° Alberto Verdelli, rendere così possibile di realizzare la pubblicazione.

Dalle pagine di quest'opera si ricava dunque un significativo ed illustre esempio di amor patrio e di senso civico, da non dimenticare e da trasmettere alle future generazioni.

Moncalvo, marzo 1995

Dr. Giovanni Verrua
Sindaco di Moncalvo

MONCALVO, IL CAMPOSANTO

La morte non incombe sul camposanto di Moncalvo; il viale che vi accede non ha ombre scure di cipressi, ma tortuose acacie secolari, dai vasti rami estesi nell'azzurro.

A destra, in umile bronzo, tese le braccia verso il cielo, ci accoglie il santo dell'amore e della vita : San Francesco.

Austere e pure, le parole del Cantico delle Creature sembrano acquistare sul piedestallo della statua la loro scarna e inesaurita perfezione.

Quando è impressa nel metallo, subisce un vaglio severo la parola; se futile, la sua banalità viene accentuata dalla pretesa di eternarsi; se salda, acquista intensità; illumina, infiamma la materia.

Ecco perché si avvivano le parole del Cantico sulla base del monumento a San Francesco; sembrano rinnovare lo stupore della creazione e, mentre leggi:

“laudato si’, mi’ Signore
.....per sora acqua.....”

senti che non ti stupirebbe vederla erompere viva dalla pietra.

L'ultimo segno di accoglienza amica, prima di inoltrarci tra le tombe, ci viene dato dalla chiesa d'angolo: di agreste povertà, composta in linee sobrie e purissime.

Non ha nulla del tempio funerario; tutto in essa sembra apprestato per celebrare gli eventi sereni della vita. I mattoni, stretti in trame fitte che il tempo non ha inciso, sembrano serbare, anche d'inverno, il tepore autunnale.

Eguale mente sereno ti accoglie all'interno il cimitero ; disteso in lieve pendio, come un colle segnato ancora ieri dalle viti; con ampi spazi erbosi a interrompere il freddo delle tombe; con le cappelle per lo più disgiunte, per dare sole e cielo al riposo dei morti.

Anche i fiori, i domestici gerani, danno l'immagine di un quieto recesso di paese; solo se scendi tra i loculi sotterranei, ti avvedi di inoltrarti nel cimitero di una cittadina.

Ma anche qui ti allevia l'animo quella struttura a svolte, segmentata, per dare isolazione ad ogni nucleo di loculi; per farne anfratti silenziosi, anziché cunicoli di morte.

Anche di sotto, nelle gallerie, non grava ombra di morte; la luce le investe da ogni lato; e, grazie al colle che declina, ovunque intorno senti il cielo.

Ecco perché l'ambasciatore Franco Montanari, a cui si intitola questa rievocazione, più volte espresse in vita, con amorosa insistenza, il desiderio di aver pace in questo cimitero, fra tante care ombre a lui legate da serena domestichezza.

Come egli volle, con umile sentire francescano, la sua presenza è quasi inavvertibile accanto a quella, funebremente più solenne del padre Carlo, generale di brigata, medaglia d'oro; qui tumulato nel settembre del 1921, in una tomba che l'edera ha sommerso.



L'ambasciatore Dott. FRANCO MONTANARI



Il Generale CARLO MONTANARI, qui ancora con grado di Capitano, in una foto degli ultimi anni dell'800

I MONTANARI: UN NOME ILLUSTRE E TRAGICO

Se le pene e le morti che afflissero la famiglia Montanari in tempi e luoghi diversi, per la libertà e per l'Italia, si assommassero in un solo evento tragico, il loro nome assumerebbe una risonanza di dolore pari a quella, in Italia, dei fratelli Cervi o, in America, dei fratelli Sullivan.

Un Montanari, Leonida, venne ghigliottinato nel 1825 avendo preso parte, nella Roma dei Papi, a un tentativo di sommossa carbonara. La sua storia di giovinezza e morte fu, in anni non lontani, argomento di un capolavoro, che ebbe lunga e diffusa visione sugli schermi italiani: il film "Nell'anno del Signore".

Ma l'evento più noto che portò al martirio un Montanari accadde il 3 marzo 1853, quando fu impiccato dagli Austriaci, nella fortezza di Belfiore, il nobile Carlo Montanari, "per essere stato membro - come asseriva la sentenza - di società segreta rivoluzionaria in Verona, e aver diffuso cartelle del prestito mazziniano per migliaia di lire".

In quei giorni il governo di Vienna anticipò tutte le efferatezze con le quali, un secolo dopo, l'austriaco Adolf Hitler avrebbe fatto dell'Europa un inferno. Alle madri di due condannati Vienna richiese il pagamento delle spese per l'esecuzione dei loro figli; impose alla curia di Roma che i due sacerdoti condannati alla pena capitale, don Tazzoli e don Grazioli, venissero sconsacrati prima che si eseguisse la sentenza; negò alla madre ottuagenaria del Montanari la grazia di veder tramutata nella fucilazione la morte del figlio sul capestro; vietò ai condannati esequie religiose e riposo in terra consacrata.

Da parte loro, i condannati anticiparono le prove di eroismo che avrebbero, dopo un secolo, accomunato le vittime del nazismo in tutta Europa.

La lettera che Carlo Montanari scrisse ai suoi, la sera del 2 marzo 1853, vigilia della sua impiccagione, potrebbe essere inserita, in tragica e umanissima assonanza con le più alte e tormentate lettere dei condannati a morte della Resistenza europea. Ne anticipa infatti i tre motivi essenziali. Avanti a tutti, il ricordo di Dio e dei suoi Cari: "In quest'ora suprema in cui Dio mi chiama, mentre i miei pensieri tutt'ora si dividono tra Lui e Voi, domando a Te, madre mia, la tua benedizione....".

Poi, la struggente indicazione di come i suoi cari debbano disporre delle sue povere cose: "... Prego di dare un libro o la busta dei compensi o qualche altra bagatella ai miei amici....".

Da ultimo, il commiato; preoccupato non per sé, ma per l'angoscia dei suoi cari: "Nulla mi è più pesante del vostro dolore; fate dunque di alleviarlo il più possibile... Addio, addio a tutti! Mille e mille baci. Amate la mia memoria come io vi amo. Addio!".

Al tragico destino del conte Carlo, era sfuggito un suo congiunto, dal nome insolito, che pare un'affettuosa invocazione: il mantovano Caro Amico Montanari, che nel 1848, spentisi i sogni di libertà, mutati i trionfi in disfatte, aveva seguito combattendo le truppe piemontesi in ritirata dal Lombardo—Veneto, dopo la sconfitta di Custoza.

Assegnatagli, come a profugo, residenza in Moncalvo presso la casa del segretario comunale, Tommaso Baldovino, ne aveva sposato la figlia.

L'ultimo dei loro sette figli, Carlo Augusto Settimo, nacque l'11 marzo 1863, proprio all'indomani dell'avvenuta riunificazione del Paese: fugaci anni che dovettero apparire splendidi a chi sognava l'Italia di Ippolito Nievo e di De Amicis e ancora non aveva avuto modo di avvedersi, come oggi ci accade, che quella esaltante costruzione sarebbe esistita solo nei loro libri.

Una breve stagione di illusioni ed ecco il '66: la terza guerra per l'indipendenza con i suoi riscontri amari ed avvilenti! Caro Amico vi partecipò, conseguendovi il grado di maggiore; ma con esso anche il malanno che due anni dopo lo portò alla tomba a soli 47 anni, quando l'ultimogenito, il futuro generale Carlo, ne aveva appena cinque.

Di Carlo, padre del nostro ambasciatore, scrisse con efficacia Francesco Picco, nel profilo a lui dedicato nel 1923 ed incluso nella serie di monografie intitolata: "Gli artefici della vittoria". Quella biografia è un commosso riproporsi di un'Italia antica, oggi stinta anche nei ricordi.

Vi si rievoca l'adolescenza di Carlo per le "strade di polvere" in

Moncalvo, la sua prima prova d'armi in Eritrea nel 1887-88, contro le orde assatanate di Ras Alula, agli ordini del generale di San Marzano.

Poi, la fervida stagione del suo affinamento culturale: la scuola di guerra in Torino, il perfezionamento nelle lingue; gli scritti di arte militare; i viaggi; le missioni riservate: Copenhagen, Berlino; l'incontro con la giovane Helen Day. Appena ieri era un ragazzo di Moncalvo; lo troviamo ora a Boston, sposo di una americana, non ancora presago che un giorno quella terra avrebbe accolto i suoi figli.

Nascono Franco nel 1905, Emma nel 1907 e Valerio nel 1912.

Erano gli anni più fervidi del suo magistero intellettuale: professore di tattica alla Scuola di Guerra, ove era stato alunno; inviato all'estero per missioni diplomatiche segrete; l'ultima a Londra e a Parigi, a fine aprile 1915, per stabilire una convenzione per un'azione militare comune tra Italia, Francia, Inghilterra e Russia.

Aperto il conflitto, il colonnello Carlo Montanari, per sua richiesta, dalle tranquille incombenze di segretario particolare del capo di stato maggiore generale Luigi Cadorna, fu trasferito il 5 settembre 1915 in prima linea sull'Isonzo, nel settore di Plava, in concomitanza con la sua promozione a maggior generale.

Dopo un breve susseguirsi di giorni cupi, la morte lo colse quasi subito, al comando della brigata Forlì, nella testa di ponte di Plava al di là dell'Isonzo. Un varco apertosi incidentalmente nel parapetto della trincea cui si era appoggiato, a 30-40 metri dalle linee nemiche, offrì fulmineo spazio ad un cecchino austriaco per colpirlo.

Era il 5 novembre 1915. Morì il giorno 9, dopo una lunga agonia, resa più amara dalla speranza iniziale di salvarsi.

Forse il tormento più grande fu proprio per lui questa incertezza; quel riaffacciarsi alla mente disfatta del volto dei suoi figli a ravvivargli la speranza, a indurlo a proseguire un'inutile lotta con la morte.

Dalle sue rare, ultime lettere alla sorella Ersilia (anch'essa dorme dal 1934, accanto a lui, nel camposanto di Moncalvo) traspare un'anima presaga, già distaccata dal mondo.

Forse il tratto più verace nella biografia celebrativa, redatta da Francesco Picco in tempi inclini all'enfasi, è quello in cui si dice che, all'annuncio del conferimento della prestigiosa onorificenza francese della Legion d'Onore, il moribondo: "... sorrise".

Un sorriso di rassegnazione al rituale del tempo e dell'ambiente!

La Legion d'Onore nell'imminenza della morte! piccolo aggeggio senza senso per chi giungeva alle soglie dell'eterno.

La biografia ufficiale, i discorsi celebrativi hanno attribuito al gene-

rale Carlo parole enfatiche al momento del commiato; ma l'eroismo, quello vero, non è enfatico, e noi amiamo porlo al di sopra della retorica della bella morte, che assiepò nei cimiteri di guerra milioni di inutili croci.

Era paternamente preoccupato della salvezza delle vite dei suoi soldati e lo testimoniò, offrendosi alla morte per tutelarli più sicuramente.

Fu il suo titolo di merito più splendido, ancora più prezioso della medaglia d'oro con cui la patria ne onorò il sacrificio.

E in tale luce lo vide il figlio Franco che, orfano di lui a dieci anni, trascorrerà tutta la vita a celebrarlo più che a compiangere: un padre favoloso, un uomo d'arme con il pensiero, il senso critico, la sensibilità di un umanista!

Una vita che Franco avrebbe amato compenetrare con la propria; fare di entrambe una sola perfezione.

Cap. II

FRANCO, UN RAGAZZO AMERICANO

A Franco, orfano all'età di dieci anni, restavano del padre, troppo spesso lontano per dovere, dei simboli più che dei ricordi.

Restava un punto sulle carte militari, la quota 383 a est di Plava, denominata "Poggio Montanari", perché lì il generale era caduto; restava, fredda aureola di gloria, una medaglia d'oro al suo nome. Solcava i mari, onorandone il nome, il cacciatorpediniere "Montanari".

La patria celebrava apoteosi postume.

Quella del generale Carlo fu indetta in Moncalvo l'11 settembre del 1921.

In un'ora di commozione e di splendore, tra le bandiere inchine, otto cavalli, su un affusto di cannone, traslarono la salma di Papà nel nostro cimitero.

Con le note de "Il Piave" in sottofondo, ritto avanti alla bara ammantata dal tricolore, gli disse solenne elogio funebre Vincenzo Buronzo, poeta di questa terra, che le ferite multiple e la medaglia d'argento al valore militare facevano non indegno di dare l'ultimo commiato al generale morto per tutelare i suoi soldati.

L'adolescente Franco non era tra la folla dei Moncalvesi, commossi alle parole di Vincenzo Buronzo. Helen, la mamma l'aveva da tempo riportato con la sorella Emma ed il piccolo Valerio nella sua casa avita, in Boston.

Franco ormai era un ragazzo americano. Tutto induceva a far pensare che avrebbe eletto come sua la terra che era divenuta la patria delle patrie per milioni di emigrati dall'Europa; quel paese che, in quegli anni, sorretto ancora dalla forza austera delle tradizioni, sembrava accogliere in sé e riassumere, nella pace e nel progresso, le esperienze e le energie dei popoli del vecchio continente.

Non solo a milioni di indigenti, ma a tanti spiriti nobili e pensosi, gli

Stati Uniti si proponevano allora come vessilliferi di un nuovo tempo storico, come guida e speranza del mondo.

Non ci sorprende quindi il ritrovare Franco "graduato cum laude" nel 1927 ad Harvard, nella più prestigiosa fra le grandi università americane.

Laureato in discipline umanistiche, proprio negli anni in cui si apriva il fiore della più splendida stagione della nuova letteratura americana.

Era la stagione dei cinque grandi, Steinbeck, Caldwell, Faulkner, Hemingway, Dos Passos che, in brevi anni, il tempo avrebbe consacrato come maestri agli scrittori di tutto il mondo.

Eredi letterari del grande sogno americano, le loro radici si abbarbicavano all'Europa. Non a caso T.S. Eliot ed Ezra Pound, i due più grandi rinnovatori della poesia americana del nostro secolo, lasceranno gli Stati Uniti per tornare, come maestri venerati, al vecchio continente.

Erano anni in cui un libro, uno scrittore potevano ancora proporsi come guida alla mente di un giovane, muoverne il cuore, indurlo ad una scelta.

La vita, anche in America, si intesseva ancora di silenzio, di alti e nobili propositi.

Nel 1927, proprio nell'anno in cui Franco si addottorò ad Harvard, uscì alla luce negli Stati Uniti "Il Ponte di S. Louis Rey", un libro di Thornton Wilder, scrittore che, pur di lingua inglese, aveva l'anima di un antico greco. Era un invito religioso a meditare sul perché Dio scelga certe creature, e non altre, per un destino tragico.

"Perché - si era chiesto T. Wilder - il più bel ponte del Perù, precipitando d'improvviso il 20 luglio 1714 nel sottostante precipizio, aveva tratto a morte proprio quei cinque passeggeri?"

Perché, due secoli dopo, a Plava sull'Isonzo, c'era proprio il cuore di Papà nel varco aperto al cecchino austriaco dal precipitare subitaneo di un sacchetto di sabbia?

Anche Franco, come Wilder, fu soggiogato dal bisogno di capire perché, nella sua misericordia e onnipotenza, Dio non avesse di pochissimo fatto deviare quella traiettoria o ritardato quella caduta di pochi attimi.

Franco sentiva in sé, incontenibile, l'impulso a porsi sul cammino di Papà, a continuarne la missione, interrotta da morte innanzi tempo.

Così, mentre gli si apriva, per raro prestigio familiare e raffinatezza di cultura, un avvenire splendido in America, scelse l'umile Italia; rinunciò a lusinghe e prospettive sul proscenio del mondo e, dopo undici anni, adottò come sua patria per sempre, questa petrosa Itaca.

Nel 1930 lo troviamo iscritto alla Facoltà di Scienze politiche presso l'Università di Perugia, di dove uscì laureato nel 1932, passando subito alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri.

Cap. III

IL DIPLOMATICO

Avanzando negli anni e approssimandosi la morte, ci si avvede che la cognizione del mondo più che aprire la mente, la distrae; più corri e meno vedi interiormente; ma i giovani pensano altrimenti; essi s'illudono che il farsi familiare con terre e popoli diversi asseconi la mente nel decifrare il mistero della vita.

Con queste speranze ed entusiasmi, Franco, nel 1936 iniziò il suo servizio diplomatico quale vice-console a Gibuti, nella Somalia francese, proprio nei mesi in cui le armate italiane irrompevano nel cuore dell'Etiopia.

Come segno dell'apprezzamento di cui Franco fu sempre onorato, lo vediamo, fin dai primi passi, destinato a sedi che, dato il momento, richiedevano doti eccezionali di abilità ed avvedutezza. Eccolo nel '38 inviato come console ad Honolulu, nelle Haway, a metà strada tra l'America e il Giappone, in un punto nodale della tensione che, tra poco, sarebbe esplosa nel conflitto tra le due potenze per il controllo del Pacifico.

Furono per lui due anni splendidi, non tanto per il fascino dei luoghi, quanto perché le Haway erano suolo americano ed il suo mandato in quelle isole gli dava l'illusione di poter abbinare nel suo cuore, senza contrasto, le due patrie, dilette entrambe per ragioni diverse ma saldissime.

Un'illusione infranta il 7 dicembre 1941, proprio a Pearl Harbor nelle Haway, dal proditorio attacco giapponese alla flotta americana del Pacifico.

Il giorno dopo il dottor Montanari fu richiamato in patria.

Tra l'Italia, a lui sacra per il sangue versato dai Montanari per più generazioni, e gli Stati Uniti che, nelle loro istituzioni, impersonavano

valori universali di democrazia e libertà; tra la patria del babbo e quella della mamma, d'improvviso in un giorno, era la guerra!

Per il dottor Montanari fu l'inizio di una lacerazione dello spirito, protrattasi poi per quattro anni, amari, interminabili!

L'esaltazione e l'orgoglio nazionalistici erano sentimenti a lui ignoti; il fanatismo repelle alla sua indole. Cittadino del mondo per vocazione, ("I have lived my life in about ten different parts of the world", scriveva alla sorella Emma), non poteva sentirsi legato solamente ad una patria.

Era come un albero con più rami che, tra loro divergenti, si riannodavano all'unità del tronco.

Più che di una patria, era figlio di un'epoca, di un tempo.

Era, come papà, figlio del "tempo della fede": la fede in Dio, nell'autorità, nella legge, nel sacrificio, nel dovere; la fede in un ideale, qualunque fosse, sentito ancora come un assoluto.

Un tempo, un'epoca, specie se tragici e solenni, sono un sigillo che si imprime a fondo più ancora di una patria, perché hanno incidenza universale.

La patria è pur sempre una creazione storica, mutevole anche nell'estensione, nella dimensione geografica; mutevolissima poi come concetto, come ideale, come simbolo.

C'è un abisso tra l'Italia per cui morirono i martiri di Belfiore (tra loro un Montanari), per cui scrisse e combattè il Nievo, per cui fu impiccato Cesare Battisti, e il coarcevo lacerato dell'Italia di oggi; una patria non fatta per essere amata, ma subita.

Già il primo conflitto mondiale, con le stragi di milioni di giovani immessi riluttanti, come a Verdun, sui campi della morte; i sorteggiati per le decimazioni; i disertori fucilati, aveva visto un olocausto sanguinoso, deciso da un'élite, che vi si era per lo più sottratta, attribuendosi il compito di imporlo altrui come un dovere.

Poi, a poco a poco, specie con l'ingresso nel secondo conflitto mondiale, imposto al paese riluttante, tante parole consacrate dall'ossequio di secoli: patria, dovere, sacrificio, divennero vuote astrazioni per l'inganno con cui ne avevano abusato gli esaltati elargitori di sangue e vite altrui.

La degradazione dei valori era una piaga di tanto più insanabile dell'annientamento di un esercito, della devastazione delle cose.

Più che il decorso del conflitto, che preludeva per l'Italia ad una catastrofe, Franco soffriva in sé il dramma del venir meno di valori e di dettami etici antichi di più di due millenni, a cominciare dall'inesorabi-

le: "salus rei publicae suprema lex esto", dall'enfatico e vacuo: "dulce et decorum est pro patria mori"; i due cardini su cui si era incentrata la vita di Papà, fino al sacrificio di se stessa e che ora, nel precipitare delle fortune belliche del paese, venivano ancora ribaditi con false strida da chi si era destramente sottratto al sacrificio, attribuendosi il compito di invasato esortatore a quello altrui.

Non era solo la sconfitta dell'Italia; era il tramonto dell'Europa, di una civiltà, dei suoi valori.

E allora qual significato avrebbe assunto la morte di Papà, quel suo offrirsi allo sparo del cecchino nella paterna preoccupazione di riscontrare se "i suoi soldati" erano protetti? Cosa sarebbe rimasto di quell'uomo d'armi, generoso e romantico, di quella splendida figura sempre più inghiottita da un passato, che presto sarebbe sparito anche dai libri di storia per le scuole?

Con questi sentimenti il dottor Franco si trovò ad essere coinvolto in una vicenda perigliosa che, solo per poche settimane, si incrociò con la sua vita, ma che poi, con il volgere degli anni, l'avrebbe contrassegnata e compendiata, come il punto di riferimento più amaro ed inobliabile.

LISBONA: AGOSTO 1943

Il 1942 fu l'anno di svolta del conflitto; El Alamein e Stalingrado frantumarono i sogni di vittoria di Mussolini e dei nazisti.

Per l'Italia tutto si svolse in poche settimane; il 4 novembre '42 il maresciallo Montgomery sfondava a El Alamein le linee italo-tedesche.

L'8 gli Americani sbarcavano in forze in Algeria, stringendo tra due fuochi le forze dell'Asse sulla sponda africana.

In dicembre il nostro corpo di spedizione era disfatto in Russia.

In due anni Mussolini aveva tratto l'Italia nella polvere. Nel giugno del '40, senza trarne altro che vergogna, aveva tentato di vibrare l'ultimo colpo di pugnale alle spalle della Francia agonizzante; poi, aggrediti i Greci, si era fatto quasi buttare a mare nelle acque familiari dell'Adriatico.

Nel '41, con armi ottocentesche, aveva avuto la stolta tracotanza di dichiarare, senza essere provocato, guerra agli Stati Uniti; da ultimo, non richiesto, anzi dissuaso dall'alleato trionfante, aveva inviato in Russia un corpo di spedizione in tenuta estiva, prevedendone il rientro vittorioso, per il suo trionfo, prima del pur precoce inverno. Persuaso che, forti del suo nome, brandendo vecchi fucili, i suoi soldati avessero buon gioco contro i T 34 e le Katiusche, aveva dallo storico balcone anticipato proclami di vittoria, che l'inverno e l'armata rossa avrebbero dissolto nel ridicolo.

Mentre nessuno, nel pavor universale, osava alzare la voce contro il dittatore dissennato, un giovane generale, Giuseppe Castellano, di piani per eliminarlo ne aveva apprestati addirittura due; uno, il più incruento, fu quello che a Villa Savoia lo ingabbiò in ambulanza il 25 luglio 1943.

Mentre l'Italia ancora tripudiava per l'evento inatteso, del tutto

ignara dell'imminente inferno, si pose in gran segreto, fra incertezze, disguidi ed elusioni di responsabilità, il problema di prendere contatto con il comando anglo-americano.

Il 10 agosto 1943 il Re esprime al Capo di Stato Maggiore, generale Ambrosio, il suo assenso all'iniziativa, asserendo però che il nostro inviato non doveva essere munito di alcuna credenziale, per timore di un suo eventuale arresto ad opera dei tedeschi.

La perigliosa scelta cadde proprio sul generale Castellano.

La mattina dal 12 agosto il generale Ambrosio lo convocò, ordinandogli di partire: "Lei questa sera partirà per Lisbona; viaggerà con una comitiva di funzionari del Ministero degli Esteri, che vanno incontro a colleghi di ritorno dal Cile".

L'incarico affidato al giovane generale era assai vago ed incerto; un approccio con la parte anglo-americana, limitato alla valutazione della situazione militare, per fornire e ricevere notizie e concretare eventualmente un piano di azione comune.

L'unica credenziale di cui poteva avvalersi Castellano era un biglietto di presentazione dell'ambasciatore inglese presso la santa Sede, Osborne, per il suo collega a Madrid, Sir Samuel Hoare.

Non restando tempo per munirlo di passaporto individuale con il visto del governo spagnolo, il generale Castellano fu inserito, sotto il nome di Signor Raimondi del Ministero Scambi e Valute, nell'elenco dei funzionari in partenza per Lisbona e, come tale, presentato al console Franco Montanari, del tutto ignaro della sua vera identità, con la rituale raccomandazione di usargli un buon trattamento durante il viaggio.

Alle ore 20 dello stesso giorno, il gruppo partì con il direttissimo di Torino, cui era stato agganciato il vagone diretto in Portogallo.

Rievocando quei lontani eventi, all'indomani del loro determinarsi, il gen. Castellano nel volume "Come firmai l'armistizio di Cassibile", scriveva a pag. 88 :

"In treno il console Montanari mi presentò ai suoi colleghi che non mi fecero una gran bella cera...

Il viaggio sino a Madrid si svolse regolarmente. Vi giungemmo alle ore 12 del 15 agosto.

Il treno doveva ripartire per Lisbona la stessa sera alle ore 20.

Avevo a mia disposizione il pomeriggio. Dovevo approfittarne per vedere a qualunque costo l'ambasciatore Hoare.... se non fossi riuscito a parlare con lui, come avrei potuto a Lisbona prendere contatto con gli anglo-americani?"

Verso le 14 tutto il gruppo, anche per sottrarsi al dardeggiare opprimente del sole estivo, colse l'occasione per una visita alle quiete e ben ombrate sale del Museo del Prado.

Visita frettolosa che induceva a compattezza il gruppo; ma è pur difficile mantenersi uniti per l'affollarsi dei visitatori e l'attrazione delle immagini, avanti ai quadri di Goya, alla Maja Vestida e alla Desnuda, alla "Resa di Breda", al "Parasole"!

"Fu proprio qui, in quel momento che - racconta Castellano - la folla dei visitatori divise il nostro gruppo. Ne approfittai per parlare a Montanari, che seguivo da vicino. Gli dissi bruscamente:

"Io non sono, come Lei crede, il signor Raimondi; sono il generale Castellano. Ho bisogno di vedere in giornata, a qualunque costo, l'ambasciatore d'Inghilterra.

So che lei conosce l'inglese; La prego di farmi da interprete. So che lei è figlio della Medaglia d'Oro Montanari.... Le chiedo la parola d'onore di non riferire ad alcuno quanto sentirà dire da me".

Montanari mi dette la parola d'onore, e dico subito che egli è stato, allora e nelle numerose volte che mi ha accompagnato, l'uomo più ermetico che avessi potuto desiderare.

Né avrei potuto essere più fortunato nella scelta perché egli, conoscitore perfetto della lingua, fu sempre fedelissimo nel trasmettere il mio pensiero e perché, essendo di madre americana, riscosse subito le simpatie dell'altra parte".

Il che riuscì a Montanari assai agevole, già nell'incontro con l'ambasciatore inglese a Madrid, sir Samuel Hoare, gentiluomo di altri tempi, sincero amico dell'Italia da quando, al tempo della prima guerra mondiale aveva prestato servizio, come ufficiale dell'Intelligence Service, al seguito delle truppe operanti sul nostro fronte ed era, in tal veste, divenuto familiare del generale Luigi Cadorna.

Non ci riesce difficile immaginare il turbinio di memorie e pensieri che colse, nel giro di breve ora, l'animo del dottor Montanari; riportato dall'incontro con l'ambasciatore inglese al ricordo delle segrete concertazioni diplomatiche, condotte con successo da Papà nell'aprile 1915, a Londra e a Parigi, per ricondurre l'Italia nell'alveo delle sue alleanze tradizionali.

Si ravvivavano per lui d'improvviso, nella memoria, i giorni mitici della prima guerra mondiale quando, per l'ultima volta nella storia, la patria era parsa meritevole di appellare i suoi figli al sacrificio; quando una morte come quella di Papà era stata esaltata come eroica.

Mascherando abilmente la trepidazione e l'incertezza, la sera del 15 agosto i due eccezionali componenti la missione diplomatica italiana, il dottor Montanari ed il generale Castellano, partirono con i "colleghi" occasionali per Lisbona, ove giunsero l'indomani alle 22.

Lisbona, come Praga, come Manchester, sono città che non diresti fondate dagli uomini, ma depositate sulla terra "a miracol mostrare" da un Dio. Città splendide per il loro modo di sovrapporsi al paesaggio, che la natura ha delineato come se avesse intento di esaltarle!

Così Lisbona, porta d'Europa sul mondo, si sovrappone alle colline che rinserrano il Tago; non contigua, ma alta sulle acque, visibile emblema dell'antico dominio su tutte le rotte dell'Oceano.

Ecco perché a Lisbona occorre giungere di giorno, in stagione clemente, in pienezza di luce!

Invece i nostri due protagonisti, vi giunsero già a notte fonda, quando il buio accomuna nello squallore ogni dettaglio.

Nè avrebbero potuto avere occhi per lo splendore di Lisbona!

Li attendeva, l'indomani, sir Ronald Hugh Campbell, ambasciatore inglese; uomo di indole compassata, quasi fredda, al quale per di più, per la nostra consueta inefficienza, avrebbero dovuto presentarsi senza alcuna credenziale!

AMARE TRATTATIVE E INGENUE SPIE

Dopo un'attesa di due giorni, la sera del 19 agosto il generale Castellano e il dottor Montanari ricevettero avviso di convenire alle ore 22.30 presso la dimora dell'ambasciatore inglese Campbell, il quale li introdusse in presenza di tre signori che, per precauzione, rivestivano abiti civili.

L'ambasciatore fece le presentazioni: maggior generale Walter Bedell Smith, capo dello stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo; brigadiere generale Kenneth Strong, capo della "Intelligence" inglese, sir George F. Kennan, incaricato d'affari USA.

Gli anglo-americani risposero alla presentazione con un cenno del capo, così misurato ed inespressivo che pareva lo avessero provato, in precedenza, allo specchio.

Infatti si ebbe poi conferma che i tre avevano effettuato una prova generale della scena, con l'ambasciatore del Regno Unito.

Ai vincitori è consentito permettersi certe fatuità.

Anche certe durezza, umilianti nei confronti dei vinti, come quella usata al generale Castellano che, nel suo fervore mediterraneo, tese d'istinto, al momento dell'incontro, la mano verso Campbell, sperando di avere rispondenza; gli anglo-americani rimasero con le braccia penzolon, inerti lungo i fianchi e il povero Castellano (come annota nei suoi appunti, redatti in terza persona, il dottor Franco): "fu costretto ad abbassare lentamente le mani, da solo. E Montanari chiuse gli occhi, per non vedere questa triste scena".

Esordì il generale Bedell Smith, rivolgendosi al generale Castellano con una secca e brevissima premessa: "Mi risulta che siete venuti per chiedere i termini di un armistizio; ecco le condizioni".

Subito dopo lesse il breve testo: dodici articoli (due scarse pagine in

tutto) che imponevano la fine immediata delle ostilità, la cessazione simultanea di ogni aiuto ed assistenza ai tedeschi, la restituzione dei prigionieri, la cessione agli Alleati di tutto il territorio italiano per consentire loro di avvalersene, quale base per le future operazioni; il trasferimento della flotta e dell'aviazione italiana in località da designare; il richiamo in patria delle divisioni oltre confine; il rinvio ad altre trattative degli accordi economici e politici.

Il testo dello scarno documento venne poi denominato "short military armistice", al fine di distinguerlo dal "long armistice" in 44 articoli, che sarebbe poi stato sottoscritto dal maresciallo Badoglio a Malta, il 29 settembre successivo.

È necessario inserire a questo punto un breve inciso, dedotto dagli appunti (redatti sempre in terza persona) di Montanari, stesi in quel suo italiano scarno e visibilmente costruito, come accade a chi ha consuetudine di pensare fra sé, in altra lingua.

"E si immagini l'amarezza e la tristezza di essere stato Montanari il primo italiano a leggere a Castellano il destino per il nostro Paese".

Il richiamo a Castellano è un'estensione, per riguardo gerarchico ad altri, di un'angoscia che l'aggettivo "nostro", riferito all'Italia, indica tutta sua, di Montanari.

Lo testimonia la frase, ispirata a rispetto e simpatia, con cui uno dei tre interlocutori alleati di quella sera, il generale Kenneth Strong, nel suo libro "Guerra segreta per l'Europa", descriverà l'atteggiamento del dottor Franco, nel corso di quell'amara ed interminabile trattativa, protrattasi ben oltre il sorgere dell'alba: "Egli conservò per tutta la seduta un atteggiamento molto triste e riservato".

Il generale Castellano, giunto dall'Italia con il mandato di trattare con gli Alleati le possibilità di collaborazione su un piano militare, dopo l'incontro di Madrid con l'ambasciatore Hoare, si era illuso di poter intessere con gli interlocutori una cordiale conversazione sui modi di organizzare in comune la lotta in Italia contro i Tedeschi.

Superato il momento di sconcerto, dopo le dichiarazioni di Bedell Smith, incominciò ad obiettare che lo scopo della sua missione era quello di esaminare con gli Alleati il modo per l'Italia di sottrarsi alla morsa tedesca.

La risposta del generale Bedell Smith fu perentoria e inequivocabile: "Noi siamo venuti qui solo per discutere le condizioni di un armistizio.

Le avete sentite, e non possono essere modificate. Voi dovete solo rispondere se le accettate o le respingete".

A questo punto Bedell Smith temperò il suo dire con la lettura del noto telegramma inviato da Québec, a firma di Roosevelt e di Churchill.

Il telegramma asseriva che le condizioni di armistizio non tenevano conto dell'auspicata partecipazione attiva dell'Italia alla guerra contro la Germania; tali condizioni, quindi, avrebbero potuto essere modificate o attenuate, in rapporto all'atteggiamento dell'Italia ed al contributo che essa avrebbe potuto dare alla causa delle Nazioni Unite.

Era una dichiarazione di intenzioni, che avrebbe potuto assumere concretezza se la carta dell'apporto italiano fosse stata ben giocata e bene spesa; nelle mani del conte di Cavour avrebbe certamente acquisito un valore.

Castellano che diplomatico non era e, tanto meno, presidente del Consiglio, ribadì di non avere veste alcuna per trattare un armistizio.

Avrebbe consegnato il documento al governo italiano non senza prima aver fatto presente alla delegazione alleata la difficoltà, in certi casi insuperabile, che si frapponeva all'esecuzione di alcune clausole del proposto armistizio.

Castellano chiese pure garanzie in merito alla clausola che prevedeva la consegna ed il possibile disarmo della flotta italiana.

Bedell Smith, pur senza mettere nulla per iscritto: "Posso dirvi fin d'ora - dichiarò - che la bandiera italiana al picco delle navi da guerra non sarà ammainata".

Impegno che il generale Kenneth Strong, divenuto nel prosieguo delle trattative schietto e leale estimatore di Montanari, ribadirà efficacemente nel marzo del '44, quando il presidente Roosevelt annuncerà ai giornalisti americani l'intenzione di cedere un terzo della flotta italiana all'Unione Sovietica.

Il lunghissimo telegramma includeva anche una serie di indicazioni operative connesse alla data, tuttora segreta, dell'armistizio e relative ai movimenti della flotta italiana verso i porti alleati, all'azione di avvicinamento alla costa adriatica delle nostre unità operanti nei Balcani.

Alla sua lettura, il generale Castellano ribadì l'estrema difficoltà da parte delle nostre truppe, del tutto prive di armamento adeguato, a contrastare i Tedeschi, che fin dal luglio precedente avevano trasferito nella penisola quindici delle loro migliori divisioni e delle meglio armate; un vero esercito, dislocato nei punti strategici di maggior rilievo e quotidianamente rafforzato dall'arrivo di altri contingenti.

Di qui la necessità che il progettato sbarco alleato fosse effettuato il più a nord possibile; in ogni caso, a nord di Roma.

Alla fine dell'incontro si concordò che il governo italiano avrebbe comunicato per radio se accettava o meno le condizioni di armistizio, entro il termine massimo del 30 agosto; il silenzio oltre tale data avrebbe significato non accettazione.

Radio Algeri, a tal fine, avrebbe cominciato a porsi in ascolto dalla mezzanotte del 26; venne quindi consegnata a Montanari una valigetta contenente una ricetrasmittente ed un cifrario.

"La chiave del cifrario - racconta nel suo libro il generale Castellano (pag. 122) - doveva dedursi da una qualsiasi frase, che fosse nota agli operatori delle stazioni radio".

Per intendersi si convenne che questa frase fosse presa da un libro italiano, di cui una copia doveva andare ad Algeri, una a Londra ed una terza a Roma.

"La mattina dopo - scrive Paolo Monelli in "Roma 1943" - Montanari girò tutte le librerie di Lisbona per trovare tre esemplari uguali di un libro italiano che servisse come cifrario; e scovò fuori "L'omnibus del corso" di Bino Samminiatielli".

Concludiamo ancora con le parole di Montanari il racconto sul declinare di quella notte, defaticante e triste:

"... e, uscendo dall'ambasciata inglese, videro (lui e Castellano), alle sette della mattina, che stava uscendo il sole e Montanari disse a Castellano; speriamo per questa povera Italia...".

Dopo quella notte, Montanari tornò ancora due volte all'ambasciata inglese per "sistemare le radio-comunicazioni e per l'apparecchio radio da portar via".

Non era infatti opportuno che si muovesse Castellano, per il sospetto che poteva originarsi dal falso cognome di Raimondi, il fantomatico funzionario sulle cui tracce già si erano mosse le spie tedesche, di cui Lisbona pullulava.

I due Italiani trascorsero sei giorni nella capitale lusitana, sempre con il cuore in gola, nel timore di essere arrestati o eliminati dagli agenti della Gestapo.

Lo stesso Montanari fu vicinissimo a cadere nella ragnatela; il rigore dei suoi costumi e l'atavica consuetudine monferrina di non deporre la giacca anche d'estate, lo preservarono dalla trappola.

Egli era il depositario del documento esplosivo, del testo dell'armistizio breve e degli allegati, ben occultato nella tasca interna della giacca.

Leggiamo la sua ingenua prosa che introduce, con il suo candore francescano, una involontaria nota comica:

"Durante i sei giorni passati lì, due colleghi (evidentemente due addetti all'ambasciata italiana) invitarono Montanari a passare la giornata a Cascais e nel loro automobile, al centro".

Questa antica reminiscenza linguistica di derivazione moncalvese ("automobile" è maschile in piemontese) significa che il dottor Franco fu fatto accomodare tra le due ragazze sul sedile posteriore della vettura.

Fuori ardeva l'agosto: "e a destra e a sinistra - continua Montanari - c'erano due impiegate della legazione tedesca. Così Montanari fu naturalmente costretto a non lasciare la sua giacca ed a trovare la scusa che, essendo stato abituato alle acque calde del Pacifico (Honolulu) dove passò tre anni, non poteva sopportare l'aria, così fredda dell'Atlantico!"

Se non avessimo le fotografie della firma dell'armistizio di Cassibile, con l'immagine di Montanari che riflette nel volto la coscienza ferita della patria, fugando ogni dubbio che nella sua anima schiva e sdegnosa potesse albergare l'umorismo, dovremmo proprio concludere che, in questo passo, ne abbia offerto un raro saggio!

Per fortuna non erano da Gestapo le due tedesche affiancate a Montanari sul sedile posteriore dell'automobile. Infatti (leggiamo nei suoi appunti): "in settembre si venne a sapere che le due cosiddette povere impiegate, cioè spie tedesche, erano state messe a riposo".

E la biondina, dal vestito azzurro, anch'essa apparsa sulle tracce di Montanari?

Nessun problema! era un'agente dell'Intelligence Service.

Anche i Servizi Alleati vigilavano sulla non deponibile giacca!



FRANCO MONTANARI, console a Honolulu (Hawaii), 1938

DA LISBONA A CASSIBILE

Il piroscafo, che riportava in Europa dal Cile i diplomatici italiani, era in ritardo, e la partenza del nostro contingente da Lisbona dovette essere protratta alla sera del 23 agosto.

Soltanto la sera del 21 il generale Castellano si era recato alla sede dell'ambasciata italiana a Lisbona per mettere il Ministro Prunas al corrente delle conversazioni intervenute.

Questi, ancora ignaro di ogni cosa, gli rivelò che da giorni era assillato dall'ambasciatore tedesco, che pretendeva di essere informato sull'identità ed il motivo del viaggio di tutti i componenti della delegazione italiana, giunta a Lisbona nei giorni precedenti.

Incombeva quindi una minaccia sul fantomatico Raimondi; se l'ambasciatore tedesco si fosse posto in contatto con il suo collega di Roma, avrebbe ben presto scoperto che al Ministero degli Scambi e Valute non figurava alcun funzionario di tal nome.

In tale situazione il ministro Prunas ritenne somma imprudenza lasciare in mano a Castellano o a Montanari il documento con le condizioni di armistizio (32 pagine complessive).

Il testo inquietante fu quindi posto nelle mani dell'ambasciatore italiano che tornava dal Cile, senza ovviamente palesargli il contenuto.

L'ambasciatore ignaro portò il malloppo oltre la frontiera tra Francia e Spagna, la sola rigidamente controllata, costituendo il confine tra la Europa occupata dai Tedeschi ed un paese neutrale.

Giunti a Biarritz, l'ambasciatore riconsegnò il tutto a Montanari che iniziò a tradurre il documento, mentre il generale Castellano, ridivenuto funzionario degli Scambi e Valute, era alla prese con l'addetto commerciale di ritorno dal Cile, sempre più stupefatto di fronte a quel collega del tutto ignaro dei problemi del settore!

La lenta traversata del mezzogiorno della Francia, sotto il controllo

tedesco, diede altri brividi ai nostri due protagonisti. Vicino a Lourdes il treno fu fermato in piena corsa da sentinelle tedesche; già Montanari si accingeva a bruciare i fogli a sue mani, con grave rischio personale e timore, in ogni caso, di non riuscirvi, quando il treno riprese lentamente la sua corsa.

L'unica certezza che confortava Montanari e Castellano era che il convoglio non sarebbe stato bombardato o mitragliato, come era frequente consuetudine; sapevano infatti che i comandi dell'aviazione alleata erano stati impegnati ad evitare ogni azione su quella linea, fino a quando si fosse constatato che i nostri inviati erano tornati a Roma sani e salvi.

A Roma intanto il governo e l'Alto Comando trepidavano.

Il silenzio di Castellano e Montanari si protraeva ormai da quasi due settimane, il che bastò ad alimentare le previsioni più fosche ed inquietanti.

Il generale Castellano aveva trasmesso da Lisbona al Ministero degli Esteri due telegrammi sufficientemente allusivi, sull'andamento di certe trattative concernenti partite di wolframio. Benché di incerto contenuto, erano un segno di vita, in ogni caso!

Se poi si pensa che il generale Castellano si era mutato nel signor Raimondi, funzionario del Ministero degli Scambi e Valute, qualche partita doveva pur trattare!

Ma il Ministero degli Esteri non diede peso ai telegrammi; non risultava che l'Italia avesse chiesto quel materiale al Portogallo!

Evidentemente il telegramma per riuscire a sensibilizzare l'avveduto lettore ministeriale, avrebbe dovuto parlare di trattative....per l'armistizio, in luogo di trattative per il wolframio!

Fatto sta che il generale Roatta, premuto dal generale Carboni (che vedremo mancato protagonista della difesa di Roma contro i Tedeschi) propose di inviare subito a Lisbona un altro plenipotenziario, il generale Zanussi, addetto al comando di S.M. dell'esercito, munito di altre istruzioni.

L'iniziativa ebbe esito infelice, sia perché il generale Roatta, già addetto militare a Berlino, era ritenuto dagli Alleati amico dei Tedeschi, sia perché la duplicazione della missione in tempi così ravvicinati, non solo senza coordinamento ma addirittura senza reciproca informazione tra i promotori delle due missioni, fece insorgere il sospetto nei comandi alleati che il nuovo plenipotenziario, se non proprio in intesa con il nemico, fosse comunque l'emissario di una fazione contraria al capo del governo, maresciallo Badoglio.

Inoltre si era pensato di attribuire un suggello di autenticità alla nuova iniziativa, facendo accompagnare il generale Zanussi a Lisbona, in una delle centrali più agguerrite dello spionaggio tedesco, da un personaggio unico in Europa, il generale inglese prigioniero Carton de Wiart, non solo rimarchevole per particolari dati fisici, a cominciare dall'altissima statura, ma inconfondibile per certe menomazioni: senza un braccio, senza un occhio.....

Appena giunta a Lisbona, la singolare coppia fu divisa; de Wiart rimandato in Inghilterra e il generale Zanussi portato in volo ad Algeri, ove rimase esautorato e solo, tra la totale diffidenza degli Alleati.

Il 27 agosto, con un giorno di ritardo su quanto convenuto, radio Algeri ricevette il primo, debolissimo segno dalla ricetrasmittente, affidata a Castellano e a Montanari, che erano giunti a Roma proprio in quel giorno.

La conferma che i due erano vivi, che non erano caduti nella rete dello spionaggio tedesco, ingenerò euforia nel comando alleato.

Infatti gli anglo-americani desideravano la conclusione dell'armistizio almeno quanto noi; temevano che a Roma si costituisse un governo filo-tedesco, con parvenza di legittimità, guidato da Farinacci, numero due del fascismo; vedevano con preoccupazione l'afflusso crescente di reparti tedeschi anche in Italia meridionale, mentre da Londra il primo ministro Churchill premeva sul maresciallo Alexander affinché anticipasse il più possibile lo sbarco in forze sulla penisola, in modo da farlo coincidere con l'annuncio dell'armistizio con l'Italia.

Le condizioni riferite dal generale Castellano vennero esaminate dal Consiglio dei Ministri lo stesso giorno del ritorno a Roma dei nostri due inviati: il 27 agosto.

Dopo contraddizioni ed incertezze (ai vinti non è concesso scindere nodi gordiani con la spada) il maresciallo Badoglio convocò il generale Castellano la mattina del 30, ordinandogli di partire il giorno successivo per la Sicilia, latore di uno scritto, sul quale avrebbe dovuto cercare di ottenere il consenso degli Alleati.

Il governo italiano accettava in sostanza la resa, ma poneva condizioni: alcune rilevanti, di natura per lo più operativa, dettate dalla preoccupazione di non essere annientati dai Tedeschi. Tra queste, la più importante era di gran lunga la prima: che lo sbarco principale avvenisse a nord di Roma, tra Civitavecchia e La Spezia, con almeno quindici divisioni.

Partendo da questo presupposto, si affermava che il re e il principe ereditario, il governo e il corpo diplomatico sarebbero rimasti a Roma.

Si indicavano i campi di aviazione ancora in mano italiana, sui quali avrebbero potuto atterrare gli aerei anglo-americani.

Quanto alla flotta, si chiedeva di poterla concentrare alla Maddalena.

Infine si auspicava celerità di intervento, anche per riguardo ai prigionieri di guerra inglesi, dato l'insistente reiterarsi, negli ultimi giorni, della richiesta da parte dei Tedeschi di portarli in Germania; richiesta fino allora elusa, adducendo una serie di pretesti, non più ulteriormente proponibili.

La sera del 30 agosto, poiché all'alba si sarebbe dovuto partire in grande segretezza per la Sicilia, il dottor Montanari stava sistemando le sue carte.

Nel suo ufficio del Cerimoniale (allora a Palazzo Chigi) non c'era nessuno, come se già fosse notte fonda.

D'improvviso, con voce preoccupata, entrò un usciere ed annunciò che erano sopravvenuti due Tedeschi.

Per brevi momenti Montanari pensò alla Gestapo, ma, affacciandosi al salone, riconobbe un diplomatico, von Bismarck che, quantunque tedesco, gli era molto caro, non tanto per il glorioso casato, quanto per essere sincero amico dell'Italia.

Von Bismarck era accompagnato da von Rahn, nuovo ambasciatore di Germania e, dovendo partire all'alba dell'indomani per Berlino, veniva a pregare Montanari di accompagnare von Rahn in sua vece dal direttore del Cerimoniale, per concertare modi e tempi della presentazione dell'ambasciatore al capo del Governo, maresciallo Badoglio.

Montanari rimase sconcertato pensando che, all'ora indicata (le 10 del giorno successivo) avrebbe già dovuto essere da un'ora in Sicilia, all'aeroporto di Termini Imerese, a fronte dei generali Bedell Smith e Kenneth Strong.

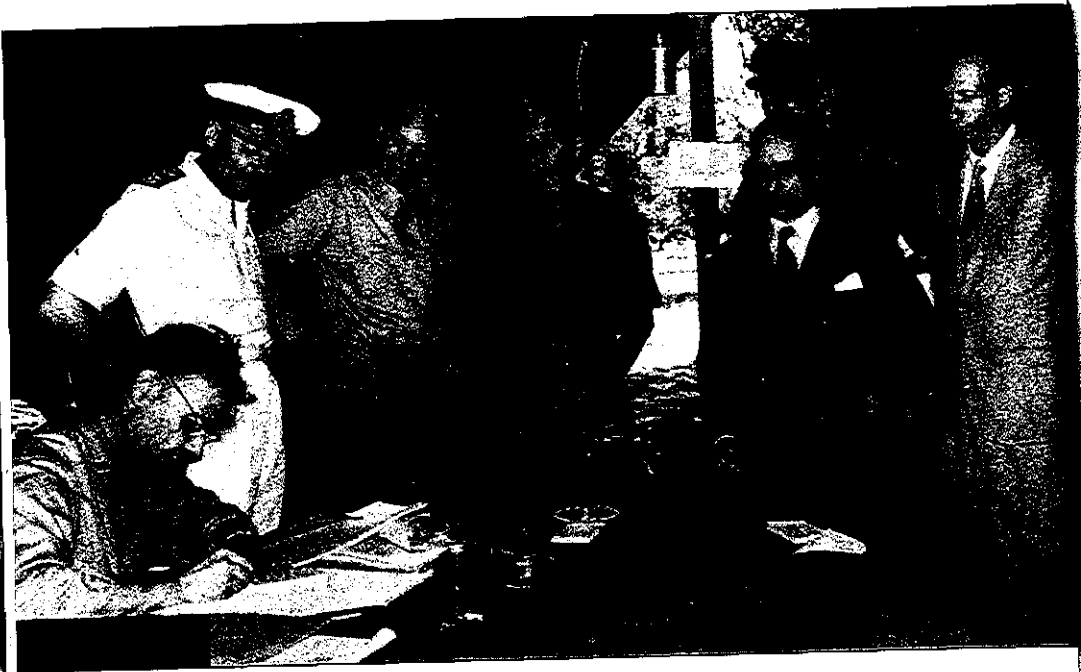
Il dottor Franco, figlio della Medaglia d'Oro Montanari, era qualcosa di più di un "normale diplomatico"; come un antico cavaliere errante, non avrebbe avuto animo di mentire, neppure avanti al nemico, poiché nel parlare, più che per l'interlocutore, portava il massimo riguardo per se stesso.

Quella volta fu costretto a farlo; non ad agire come un Montanari, ma a "comportarsi da normale diplomatico", come scrive, con disagio, nei suoi appunti.

E, assunto tale abito, favoleggiò di uno zio in Piemonte, a tal punto in pericolo di vita da imporgli una partenza immediata per assisterlo.

Così il 31 agosto Montanari, su di un aereo pilotato dal maggiore Mancini, in compagnia del generale Castellano, partì da Centocelle subito dopo l'alba, per ridurre le possibilità di intercettazione da parte dei caccia dell'aviazione tedesca.

Verso le 9 giunsero a Termini Imerese, ove trovarono ad attenderli i generali Bedell Smith e Strong. Con loro presero posto su di un aereo americano che atterrò nei pressi di Siracusa, all'aeroporto di Cassibile: un nome che ben presto avrebbe acquistato grande rilievo, un rilievo triste nella vita di Montanari e nella storia d'Italia.



CASSIBILE, 3 settembre 1943.

Il Capo di stato maggiore alleato, Gen. Walter Bedell Smith (seduto) controfirma il documento di armistizio. Per l'Italia ha già firmato il Gen. Giuseppe Castellano (in piedi, abito scuro). A destra (abito chiaro) il dott. Franco Montanari. La penna stilografica di Montanari fu usata per la firma dell'armistizio.

I GIORNI TRISTI DELL' ARMISTIZIO

Si attutiva ormai la luce in cielo quando il Savoia-Marchetti dell'aeronautica militare si alzò in volo da Termini Imerese verso Roma.

A bordo Castellano e Montanari erano eccitati; i colloqui coi generali Bedell Smith, Strong e i loro collaboratori, dapprima ardui e faticosi, si erano via via rasserenati, fino a concludersi con inattese prospettive.

Era ormai evidente l'intenzione degli Alleati di operare a sud di Roma, anziché a nord, lo sbarco principale (quello che poi sarebbe avvenuto a Salerno), ma essi acconsentivano a lanciare nei pressi della capitale una divisione di paracadutisti, purchè le truppe italiane mantenessero liberi ed aperti due aeroporti nella zona.

Era un grande risultato per l'Italia; ne derivava che, effettuato il lancio, gli anglo-americani avrebbero dovuto impegnarsi con ogni mezzo per proteggere le truppe aviotrasportate e, in tal modo, sarebbero stati coinvolti nella difesa di Roma; poi la loro presenza avrebbe dato animo ai reparti italiani, inducendoli a resistere ai Tedeschi.

Così sarebbe stata consacrata la nuova alleanza che si andava instaurando sotto il segno della libertà, interrompendo il vincolo, perverso e innaturale, di soggezione ai Tedeschi.

La divisione paracadutisti, a cui sarebbe toccato di effettuare l'aviosbarco, era l'82.ma; un'unità gloriosa che, l'anno dopo, nelle prime ore d'inferno dello sbarco alleato sulla Manica, sarebbe stata lanciata su S. Mère Eglise, nel cuore del fuoco tedesco, garantendo il successo dell'invasione.

Al confronto sarebbe stato assai più agevole occupare due aeroporti nella campagna romana ed apprestarli a difesa, attendendo l'arrivo di rinforzi.

Ma il disegno coraggioso, per la parte di rischio che includeva, lasciò

inerti il governo italiano e il comando supremo; l'entusiasmo di Castellano e Montanari si stemperò a fronte dell'elusiva indifferenza di persone, di gran lunga più preoccupate della reazione dei Tedeschi che del riscatto della patria.

Fu dato un tiepido assenso alla proposta del comando alleato, e il 2 settembre Castellano e Montanari ripartirono in aereo alla volta di Termini Imerese per approfondire i dettagli dell'armistizio.

Fu nel breve volo, sull'aereo americano per Cassibile, che il generale Bedell Smith, parlando con Montanari, gli annunciò che il comando alleato avrebbe imposto la firma immediata dell'armistizio.

Nel pomeriggio, l'ineludibile ingiunzione fu ribadita ai nostri inviati, con rigidità protocollare, dal generale Eisenhower.

Di lui tanto meno educato, il generale Alexander, quando fu informato che Castellano non aveva delega del governo italiano per la firma: "proruppe in un torrente di parole iraconde (scriverà poi Montanari), asserendo che la sua pazienza era stata messa troppo a dura prova!"

Evidentemente Alexander, maresciallo di Sua Maestà britannica, di recente acquisito alla nobiltà per decreto reale, sapeva vincere per strapotenza di fuoco l'Africa Korps di Rommel ma non sapeva elevarsi sulla sua atavica rozzezza di figlio di quei farmers irlandesi, abituati da secoli -come annota il protestante Montanari- a trattare come schiavi i coloni cattolici; e alla stessa stregua trattava gli Italiani.

Ne convenne anche Bedell-Smith, cui Montanari riferì il linguaggio da trivio del baronetto: e Smith gli rispose, come Franco annotò nel suo breve memoriale, che: "Alexander è un abilissimo militare, ma come uomo non gli abbiamo alcuna simpatia".

Finalmente, fra trepidazioni ed umiliazioni, la mattina del 3 settembre giunse da Roma il consenso alla firma del documento di armistizio.

Vi sono immagini fotografiche che riassumono, da sole, un tempo storico: quei soldati tedeschi che svellono di forza la sbarra di confine con la Polonia, all'alba del 1° Settembre 1939 e sorridono, ignari di porre mano, con quel gesto, alla deflagrazione del mondo; i marines che protendono le braccia ad innalzare la bandiera a stelle e a strisce sulla collina di Iwo Jima; la bandiera rossa sventolata su Stalingrado in fiamme; o i vessilli con la croce uncinata trascinati a migliaia, dopo la guerra a Mosca, nella polvere.

Anche l'Italia ha un'immagine fotografica, simbolo della sua frantumazione come potenza bellica e politica.

La foto è datata da Cassibile, 3 settembre 1943, ore 17.15.

Il generale Castellano, su delega di Badoglio, ha già firmato il docu-

mento della resa; ora, per Eisenhower, sta firmando il generale Bedell Smith.

In piedi si erge, accanto al tavolo, il generale inglese Strong.

Sul lato destro della foto, altissimo, fino a sovrastare il gigantesco inglese, lo sguardo teso lontano, oltre la pena e l'avvilimento di quell'ora, è ancora lui, Franco Montanari: il volto angosciato della patria.

Ancora oggi, a distanza di mezzo secolo, ci colpisce il visibile parlare del suo sguardo.

La vita per Franco Montanari, quella interiore, fatta di pensieri, di speranze, di ricordi, si arrestò per sempre agli avvenimenti di quei giorni, da mezzo agosto a metà settembre '43; e se, nel giorno del giudizio ci fosse dato di evocare ancora memorie e sentimenti terreni, le trombe angeliche lo risveglierebbero intento a pensare al 3 settembre.

Nelle ultime righe del breve memoriale da lui lasciato, redatto in terza persona, egli sottolinea la centralità che quell'evento assunse nella sua esistenza.

"Per 36 anni, Montanari fece una carriera diplomatica normale, ma per un mese fu il primo diplomatico a far parte di una missione, modesta ma pericolosa, che egli sentiva istintivamente sarebbe finita male.

...Nei suoi atteggiamenti si sentì sempre molto triste, Perché egli sentiva la verità e, cioè, il risultato della nostra tragedia".

Con queste ultime parole non alludeva soltanto alla disfatta militare e al declino politico dell'Italia; Benché fosse una tragedia, non era il male maggiore, come egli bene aveva appreso dalle meste parole del prediletto Guicciardini:

"Tutte le città, tutti gli stati, tutti i regni sono mortali; perciò un cittadino che si trovi al fine della sua patria, non deve tanto dolersi della disgrazia di quella, quanto della sua propria; Perché alla patria è accaduto quello che, a ogni modo, aveva ad accadere; ma disgrazia è stata di lui ad abbattersi a nascere a quell'età che aveva a essere tale infortunio".

Montanari sentiva che la disfatta era soltanto il primo segno della scomparsa di un mondo: ideali, valori, gerarchie, modi di vita e di sentire.

Montanari fu tra i primi a percepire ciò che oggi è nella coscienza di miliardi di uomini: che i giochi della potenza e della gloria - come scrisse Gesualdo Bufalino - dopo avere per millenni condizionato la storia, erano ormai monete scadute; che di tante battaglie, di Canne, di Verdun, di Stalingrado, il senso dopo un secolo era zero; che le bandiere si erano

arrossate di un mare di inutile sangue, per dei confini che il tempo avrebbe provveduto rapidamente ad alterare.

Non vi erano cause o ideali che meritassero tributo di vite umane ed egli, Franco Montanari, cittadino del mondo, si propose di dedicarsi al culto delle ultime vittime di quei miti, a cominciare da Papà il cui sacrificio, in tempi brevi, sarebbe stato non solo obliato, ma incompreso.

Non solo l'Italia avrebbe presto cancellato ogni memoria degli olocausti singoli (da Carlo Montanari, impiccato a Belfiore, a Cesare Battisti, a tanti altri morti inutilmente) ma, nel mondo, anche il ricordo dei 60 milioni che, a metà del secolo ventesimo, avevano avuto in sorte di "morire per Danzica", sarebbe ben presto impallidito fino a perdersi traccia anche del loro numero, come di quello dei morti intorno a Troia.

Anche il 3 settembre '43, come in tutti gli altri giorni, il sole era tornato a splendere sulle sciagure umane, e l'armistizio non era che una fra le tante; ma la conseguenza più triste di quell'amara evenienza era che essa apriva i tempi in cui il "sangue per la patria versato", per l'avvilirsi di quel concetto e il conseguente oblio di tante stragi, non sarebbe più stato nè lacrimato nè sacro.

Questo oscuramente presagivano tutti i protagonisti di quel giorno; anche i vincitori erano consci che si iniziava un tempo, che avrebbe travolto significato e conseguenze della loro vittoria, nè vi era, anche per loro, motivo di allegrarsi se non per l'interruzione della strage.

È il sentimento che pervade una scarna nota con cui Montanari commentò la cerimonia di apposizione delle firme: "Ognuno dei protagonisti, dopo questo momento storico, colse un ramo dall'olivo che ombreggiava l'entrata della tenda, dove l'armistizio fu segnato".

Tutti i protagonisti di quel giorno sono da tempo nel regno delle ombre: Montanari, Castellano, Strong e Bedell Smith. Anche nell'oltretomba, amiamo immaginarli ancora insieme, accomunati da quel simbolo di pace, intenti a discorrere con Franco su come:

"sanar le piaghe c'hanno l'Italia morta!"

In questo spirito avevano colloquiato per lunghe ore a Cassibile, il 4 e il 5 settembre. C'era da mettere a punto l'operazione di aviosbarco su Roma dell'82.ma divisione paracadutisti. Gli alleati, lasciando Franco stupefatto, avevano consentito che quella splendida unità fosse, per ragioni operative, posta agli ordini del comandante del nostro corpo d'armata corazzato, generale Carboni.

Con l'aereo che aveva trasportato in Sicilia il generale Castellano e

Montanari, venne portato a Roma in segretezza il generale Taylor, comandante dell'82.ma, per decidere con il nostro comando un piano operativo, organizzare il lancio e lo sbarco di mezzi leggeri alla foce del Tevere.

A Roma si prodigarono per rendergli gradevole il soggiorno al Grand Hotel, come se quello fosse stato il fine ultimo della perigliosa operazione; da parte nostra, nulla che potesse definirsi una concreta concertazione militare.

La mattina del 7 settembre, Montanari ed il generale Castellano partirono per Tunisi e alla sera furono ricevuti dal generale Eisenhower. Fino a quel momento nessuna riserva all'aviosbarco era stata manifestata dal comando supremo italiano. Ma il mattino dell'8 settembre giunse da Roma un telegramma a firma Badoglio: "L'aviosbarco non è più possibile, dato che non ho le forze sufficienti per garantire gli aeroporti".

Castellano, impietrito dallo stupore e dallo sdegno, fu subito convocato da Eisenhower e corse in volo a Biserta.

Come egli ricorda nel suo libro: "Come firmai l'armistizio di Cassibile" l'accoglienza fu pessima: "Siamo introdotti, Montanari ed io, in una grande stanza, quasi totalmente occupata da un enorme tavolo. Al mio saluto nessuno risponde. Ho l'impressione di trovarmi di fronte ai membri di una corte marziale".

Eisenhower, in termini aspri e duri, annuncia il suo intento di trasmettere alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora già fissata, poi seccamente li congeda.

"Ci domandiamo, Montanari ed io, cosa sia accaduto a Roma, Perché sia stato rifiutato il concorso della divisione paracadutisti; come mai sia stato detto che non si hanno forze sufficienti per garantire gli aeroporti.

Essi erano in mano nostra e, ammesso che non lo fossero più stati, l'impadronirsene per una notte non era poi così difficile".

Come preannunciato, alle 18 dell'8 settembre, il generale Eisenhower diede al mondo l'annuncio dell'armistizio.

Alle 19.45 l'emittente italiana, dopo la lettura del bollettino di guerra n. 1201, ultimo della serie, diffuse il noto appello di Badoglio, inciso su disco in precedenza, con cui si ordinava la cessazione delle ostilità contro gli anglo-americani, ingiungendo peraltro di far fronte a "eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza."

Così nell'ora in cui, da Tunisi, Montanari e Castellano si attendevano che, attorno a Roma, divampasse la battaglia del riscatto, sostenuta dalle nostre truppe a fianco dei paracadutisti del generale Taylor, dai microfo-

ni della radio nazionale, in luogo della viva voce dei padri della patria, incitanti alla lotta, frusciava un disco con un testo così guardingo da eludere anche il nome dell'invasore.

All'alba del 9 settembre, alle 5.30, il generale Roatta, ordinava al generale Carboni di spostare le truppe alle sue dipendenze su Tivoli, cioè di non difendere Roma.

La disposizione sconcertante fu poi giustificata come intenta a proteggere la fuga del re e del governo verso Pescara, lungo la Tiburtina, l'unica strada lasciata aperta dai Tedeschi nel cerchio da loro stretto intorno a Roma.

Solo cinque ore dopo, alle 10.45, dal comando del Corpo d'Armata motorizzato, veniva trasmesso un fonogramma, che ordinava alla Divisione Granatieri di Sardegna di inibire il passo a qualsiasi formazione armata tedesca, che tentasse di penetrare nella capitale.

Il testo portava la firma del generale Carboni che, a quell'ora, vagava senza meta nei dintorni di Roma, su di un'auto del Corpo Diplomatico per poi finire nella camera di un'attrice a Tivoli.

Con lo sfacelo dello Stato Maggiore che, per terrore dei Tedeschi, abbandonò le proprie funzioni non appena proclamato l'armistizio, l'esercito italiano (un milione di uomini sul territorio metropolitano) senza ordini, senza un capo, senza esempi, nel giro di un giorno si dissolse.

Solo reparti della Divisione Ariete sulla Cassia, e della Divisione Granatieri di Sardegna fra la Magliana e Porta San Paolo, opposti a una divisione di paracadutisti tedeschi proveniente da Ostia, resistettero con le armi in pugno, sorretti dall'apporto armato di civili.

Fu gran ventura per Montanari e Castellano essere stati, in quei giorni, trattenuti in Africa dal comando alleato; in tal modo furono loro risparmiate l'umiliazione e la pena di assistere di persona allo sfacelo.

Forse la storia di quei giorni avrebbe avuto un altro corso, se a capo della difesa di Roma fosse stato posto il generale Castellano.

Non c'era infatti ragione perché i soldati italiani, se trascinati dall'esempio di comandanti coraggiosi, si dovessero comportare diversamente dai reparti della Divisione Acqui che si difesero in armi a Cefalonia.

Ma questi avevano a capo l'eroico generale Gandin (poi fucilato, a perenne infamia dei tedeschi, con tutti i suoi soldati); quelli invece che erano schierati a difesa della capitale ebbero come esempio il re, il governo con il presidente del Consiglio, lo Stato Maggiore dell'esercito, tutti in fuga precipitosa su Pescara, per imbarcarsi verso Brindisi.

FRANCO MONTANARI COME INTERPRETE DI QUATTRO
PRESIDENTI DEL CONSIGLIO. L'INCONTRO CON DE GASPERI.
LA LETTERA A WALTER BEDELL SMITH.

Una fra le stampe, di cui il dottor Franco amò corredare la casa avita dei Montanari in Moncalvo, rappresenta don Chisciotte ed è, fra tante, la sola che raffiguri un personaggio letterario.

Franco prediligeva non solo questo personaggio, simbolo del sogno e dell'utopia, ma anche il suo autore, Miguel de Cervantes.

Entrambi sopravvissero, per circa 40 anni, al giorno che era stato il centro della loro esistenza.

Per tutta la vita Cervantes ebbe la mente rivolta a una data, a un'epica battaglia da cui riportò un braccio troncato: Lepanto, 8 ottobre 1571!

Ma l'oblio che era sceso sul grande evento era stato così rapido e totale da indurre l'autore del Don Chisciotte a domandarsi se quello scontro trionfale avesse mai avuto luogo.

Per questo, lungo tutta la vita, amò considerarsi il "reduce di Lepanto", memoria vivente di un gran giorno.

Parimenti Franco Montanari concentrò tutta la sua vita attorno al 3 settembre '43 e al tempo amaro dell'armistizio; ne portò impresso il sigillo nel suo spirito, con tanta più viva incidenza quanto più fra gli italiani andavano dissolvendosi non solo il monito, ma anche la memoria di quegli eventi e di quei giorni.

Il 20° secolo ci ha palesato molte Italie: al suo inizio, quella del privilegio, cui tenne dietro il tempo sanguinoso del sacrificio delle masse anonime, nella "grande guerra"; l'ultima della nostra storia, secondo le predizioni degli oracoli politici dell'epoca.

Seguì l'Italia del fascismo, travolto con la disfatta. Poi si ebbe, via via, l'Italia della ricostruzione, quella del miracolo economico; e altre

ancora, fino a quella del terrorismo, della mafia e di tangentopoli.

Ma in questa storia così diversificata non ci fu mai un tempo tragico, che imprimesse di sè, universalmente, ogni vita, ogni accadimento?

Sì, ci fu, cupo e sublime, dal settembre '43 fino all'aprile '45.

L'unico tempo in cui un intero popolo si rivelò disposto ad accettare qualunque sacrificio, a vivere nella povertà e nelle sofferenze riscoprendo, pur tra esplosioni di sanguinosa efferatezza, i valori più vivi e più profondi della vita.

Da quella tragica "primavera della patria" avrebbe potuto originarsi una nuova Italia, pronta a volgere in salute gli stimoli amari della disfatta, da cui aveva appreso che nessuna nazione deve cercare al di fuori di sè, prevaricando su altre, le ragioni della propria grandezza; che erano finiti i grandi imperi, e i nuovi titoli di primato e di prestigio erano la cultura, il buon governo, il progresso scientifico, l'equilibrio delle situazioni e dei poteri; traguardi tutti perseguibili all'interno di ogni stato, in un disegno non di potenza ma di perfezione.

Depositario religioso delle memorie dell'antica Italia, il dottor Franco si sentiva al tempo stesso antesignano della nuova, e con lui il generale Castellano, il solo tra i generali che aveva osato cospirare contro il dittatore onnipotente. Insieme, nelle dure trattative, avevano fronteggiato i vincitori, riuscendo a porsi alla loro pari per dignità di uomini.

Ma in breve volgere di tempo sarebbe emerso che la "nuova Italia" era solo nei loro sogni (come negli inutili messaggi di quanti per essa erano morti invano) e presto sarebbe stata sommersa, cancellata dall'Italia deteriore di ogni giorno.

Per altro occorre dire che l'avvillimento e il degrado non erano solo prerogative di casa nostra.

Era finito il tempo tragico, con quell'alone di grandezza che riflette anche sugli esseri comuni; ai cavallereschi antagonisti, a Bedell Smith, a Strong, erano succeduti altezzosi e rigidi burocrati.

I vincitori, a Londra e a Parigi, discutevano del destino dei vinti, sacrificandone diritti e aspirazioni ai loro giochi di potere, ignari che la storia li avrebbe ben presto scompaginati, creando nuovi, imprevedibili scenari.

Si era giunti all'epilogo del dramma che aveva attraversato la vita di Montanari e che egli continuò a condividere in una veste di amaro privilegio, come interprete e confidente di ben quattro presidenti del Consiglio: Badoglio, Bonomi, Parri e Alcide De Gasperi.

Il nome di quest'ultimo è legato alla conclusione della lunga sequenza di umiliazioni e di tristezza che, per Castellano e Montanari, era culminata il 3 settembre '43 con la firma dell'armistizio di Cassibile.

L'atto finale di quel dramma ebbe luogo il 10 agosto '46, quando De Gasperi si presentò alla conferenza di Parigi ("non una conferenza di pace, ma una conferenza di guerra" scrisse in quei giorni il New York Times) con il compito ingrato di perorare una pace meno dura avanti ai rappresentanti delle ventuno nazioni, che erano scese in guerra contro l'Italia.

Per anni le cronache politiche italiane, quando ancora era consuetudine guardare al passato con rispetto, si richiamarono al suo discorso, avanti a quell'assemblea, come a un momento in cui la dignità e il dramma interiore di un uomo erano riusciti a mitigare l'asprezza della condanna di una nazione e di un regime.

Il volto di De Gasperi, scarno e pallido, parve in quel giorno impersonare, come già quello di Montanari il 3 settembre '43 a Cassibile, la coscienza offesa e umiliata della patria.

Solo Byrnes, ministro degli esteri americano, si fece incontro al nostro presidente del Consiglio mentre questi, dopo il discorso, risaliva nel silenzio più opprimente l'emiciclo per tornare al suo scranno, e gli strinse la mano con calore.

All'origine di quel gesto confortante vi era stato, da parte italiana, un assiduo impegno diplomatico che ebbe la sua più nobile ed efficace espressione nella lettera che, d'intesa con De Gasperi, Montanari aveva indirizzato, il 7 luglio '46 "nel ricordo dei lontani giorni del 1943" a Walter Bedell Smith divenuto, da uomo d'armi, personaggio chiave della diplomazia americana.

La lettera prendeva le mosse dal solenne impegno assunto dagli Alleati di mitigare le condizioni di pace imposte all'Italia, in relazione all'apporto dato dal nostro popolo nella lotta contro i nazisti: "ora - scriveva Montanari - più di 85 mila tombe di soldati italiani e di partigiani, sparse in tutto il paese, attestano in silenzio quell'apporto".

Per contro, da parte degli Alleati ammalati e succubi di Stalin, si tendeva a fare una nuova Danzica anche di Trieste, per la quale nella Grande Guerra erano morti più di seicentomila italiani; e le navi della nostra marina che, dopo l'armistizio, si erano lealmente consegnate agli alleati per combattere poi al loro fianco, le si voleva ripartire fra i vincitori; tra questi, la Francia, i cui ammiragli nel 1940, avevano preferito affondare le loro navi piuttosto che cooperare con gli anglo-americani".

E mentre, da un lato, si imponeva al nostro paese di pagare pesantissime indennità di guerra, alle nazioni da esso danneggiate, si sgravavano i nazisti dall'obbligo di rifondere i danni da loro inferti all'Italia, da quando si era schierata a fianco degli alleati!

"Io chiedo a Lei, Signor Ambasciatore, come a uomo nobile e onesto: è questa la giustizia promessa al mondo dalla Carta Atlantica, scritta come un simbolo sulle bandiere dei vostri eserciti, intorno alle quali si raccolse la più parte dei popoli della terra?

....Quale tristezza e amarezza nel vedere l'America tradire la fede e la fiducia di milioni di esseri umani, che in essa hanno creduto e nel preannuncio da essa dato al mondo di una nuova pace americana, basata sul decoro e la giustizia!

Ma l'America non tradisce solo gli altri; essa sta tradendo se stessa e la memoria dei suoi soldati, rimasti per sempre in Italia, sulle spiagge di Salerno, di Anzio e all'ombra delle rovine di Montecassino.

Mi creda, signor Ambasciatore, queste parole nascono dal dolore, non dall'ira, come si direbbero a un vecchio amico in cui abbiamo avuto fiducia e che ci ha deluso!.

....Questo trattato, se non rivisto radicalmente, può essere solo imposto con la forza e, come ogni atto di violenza, non potrà durare.

La vita non si conclude oggi e le vie della storia sono imperscrutabili, come quelle della Divina Provvidenza.

....Forse si sarebbe potuto trovare un numero sufficiente di italiani, abbastanza idealisti e lungimiranti da anteporre l'internazionalismo al nazionalismo, e l'unità del mondo alle frontiere. Questi avrebbero potuto accettare il sacrificio in cambio di una pace vera e duratura, per l'unità e l'armonia del mondo; ma temo che il nostro sacrificio sarebbe stato vano!"

Quell'aggettivo "nostro" conferma il collocarsi di Montanari tra gli spiriti eletti, convinti che una linea astratta di confine non basti a rendere gli uomini diversi; tanto meno, nemici.

Poiché la patria, più che un territorio (e lo scriveva già Mazzini!) è una dimensione ideale in cui si accolgono parole e pensieri di scrittori, pitture e musiche; pietre e marmi che il genio trasfigura in miracolo d'arte; un caro luogo della mente che tende ad ampliarsi sino ad includere in sé il mondo intero. Ma, al tempo stesso, Montanari era consapevole dell'inutilità dei sacrifici, fatti in ossequio ad intenti che solo la retorica continua a ritenere proponibili.

Inutile invece non fu la lettera all'ambasciatore Bedell Smith, la cui altezza d'animo non poteva non essere toccata dalla forza morale che ispirava quello scritto. La stretta di mano avanti al mondo del Ministro degli Esteri Byrnes al nostro presidente del Consiglio fu cordiale conseguenza del rispetto che quella lettera imponeva.

Due anni dopo Montanari reincontrò (e fu l'ultima volta) Bedell Smith.

Nel frattempo, l'Unione Sovietica di Stalin, con il colpo di stato in Cecoslovacchia aveva inserito i suoi tentacoli nel cuore vivo dell'Europa e, benché tardi, gli Americani si erano avveduti di avere, per acquiescenza verso l'antico alleato, acconsentito agli Jugoslavi di annettersi quasi tutta l'Istria, in spregio all'autodeterminazione delle popolazioni interessate.

Si avverava in tempi brevi quanto aveva previsto Montanari, come ipotesi lontana, nella lettera: "Anche in questo - gli disse Bedell Smith - avevate ragione. Noi siamo stati troppo ingenui!"

Montanari, per altro, dai tempi dell'armistizio, era ancora in attesa di un altro incontro: quello con Alexander.

Sentiva ancora entro di sé, come un rovello, le parole sprezzanti che più volte, in quei giorni lontani, il rude e altezzoso maresciallo aveva pronunciato a nostro carico, con tale isterica insistenza da indurre anche il generale Eisenhower a redarguirlo. Il reincontro avvenne a Washington nel 1949.

Alexander non aveva più fra mani l'arrogante bastone del comando; non era più un signore della guerra, ma uomo fra gli uomini; quanto al "Sir", poi, era posticcio; datava appena dal '42.

"Ed io - annota Montanari - gli dissi una frase per vendicarmi di quelle che egli ci aveva detto a Cassibile e, poi, vicino a Bari."

Vi era da esserne certi; Montanari lo avrebbe rintracciato per restituirgli il colpo anche nel giorno del Giudizio!



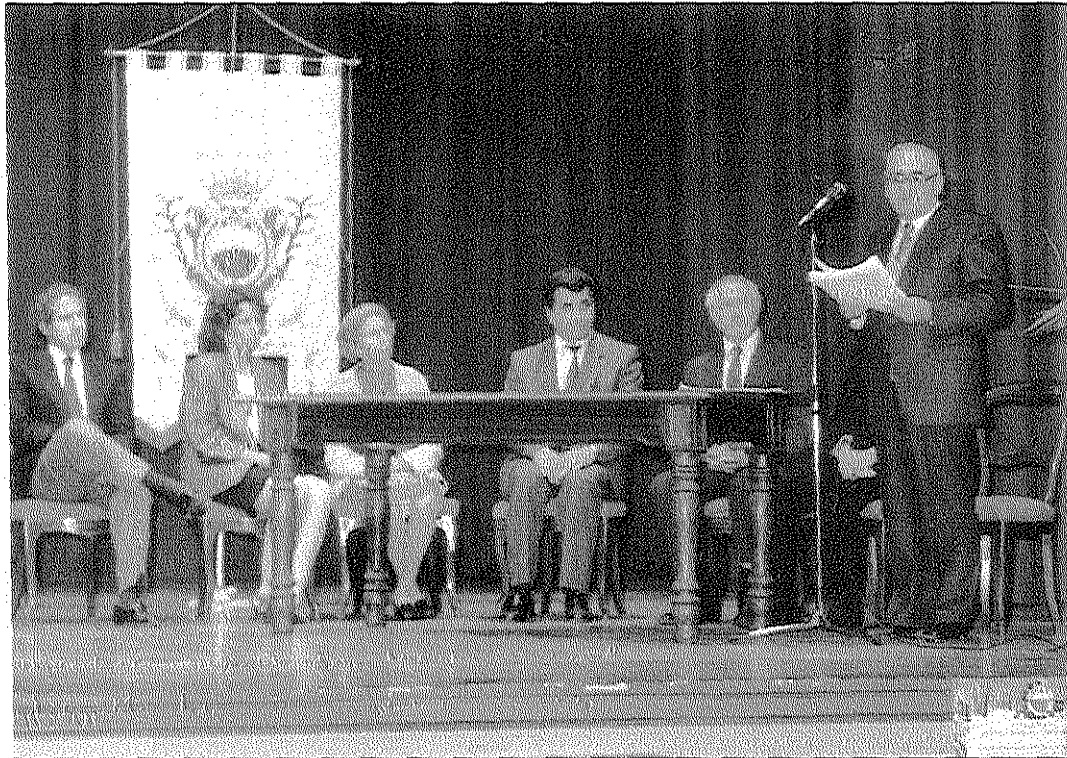
GIORGIO DE CHIRICO - "Le Vestali" (c.a 1934)
Tempera su cartone - cm. 32 x 26



OSVALDO LICINI - "Paesaggio marchigiano" (1926)
Olio su tela - cm. 63x47



ANONIMO DEL XV° SECOLO - "Madonna col Bambino"
Olio su tavola - cm. 12x20



COMMEMORAZIONE di FRANCO MONTANARI.

29 maggio 1988, nel Teatro Comunale. Da destra a sinistra: Sen. Prof. Giovanni Boano (al microfono) - Valerio Montanari, fratello - Dott. Giovanni Verrua, Sindaco di Moncalvo - Emma Montanari Gibbs, sorella - Nancy Montanari, nipote, e suo marito.

A LONDRA, CROCEVIA DEL MONDO, TRAMITE TRA DUE CIVILTÀ

A Montanari, divenuto familiare di quattro presidenti del Consiglio, il Ministero degli Esteri, al momento del suo ritorno a compiti ordinari, usò un riguardo particolare. Lo invitò ad indicare il Paese in cui desiderava essere inviato.

La disciplina appresa da Papà, lo impegnava ad accettare ogni destinazione; la sua coscienza gli imponeva di escluderne una.

E così diede la notissima risposta, dura come condanna senza appello: "In qualunque degli 85 Paesi con cui l'Italia ha relazioni diplomatiche, eccetto uno: la Germania!"

Per lui l'alleanza stretta dal duce, nella veste avvilita di vassallo, con la Germania di Hitler, non era stata solamente una scelta politica sbagliata, ma un atto ben più grave: una scelta morale scellerata, a favore di quello che Benedetto Croce, nella lapide per la strage di Caiazzo, aveva definito: "Non l'umano avversario nelle umane guerre, ma l'atroce, presente nemico dell'umanità!"

Anche in questo sentimento era in sintonia con Papà che, nel '15 a Londra, aveva negoziato il dissociarsi dell'Italia democratica dell'alleanza teutonica della Triplice.

Né era trascorso molto tempo (tre anni appena) da quando la rabbia tedesca aveva frantumato e inabissato il cacciatorpediniere che si onorava del nome del generale Carlo Montanari.

E allora, come antidoto a queste reminiscenze repulsive, quale paese più adeguato dell'Inghilterra, Termopili della libertà?

La guerra aveva dimostrato, come già ai tempi di Napoleone, che si può mettere a ferro e fuoco tutt'Europa, ma che nulla è acquisito stabilmente fin quando resta indomita quell'isola. Essa era stata crocevia del mondo, prima nella potenza, poi nella difesa della libertà dei popoli e dei singoli ed ora si proponeva come antesignana di un nuovo ordine politico in cui, per la prima

volta nella storia, si incominciava ad apprezzare i popoli non per vastità di terre dominate e forza d'armi, ma per il grado di perfezione delle loro strutture e ordinamenti.

Era appena intercorsa una decina d'anni dal giorno in cui Mussolini, conquistate le pietraie dell'Etiopia, aveva favoleggiato di riapparizione dell'impero "sui colli fatali di Roma", dando avvio all'incendio che poi sarebbe divampato per tutto il mondo.

Dalle sue ceneri uscivano frantumate la Germania, l'Italia e il Giappone che, ciecamente, contro il corso della storia, avevano tentato d'imporre al mondo con la forza una primazia di stampo arcaico, ottocentesco; per contro l'Inghilterra, uscita vittoriosa dal conflitto, abbandonava spontaneamente la perla del suo impero, l'India, che da sola bastava, per vastità di estensione, per gloria e antichità di tradizioni, a incoronare signora della terra la nazione che l'avesse posseduta.

L'indipendenza elargita all'India parve, allora, al grande Churchill un ignominioso discostarsi da un cammino trionfale di quattro secoli; ora che l'Inghilterra si è spogliata totalmente del suo impero di un miliardo di abitanti, riducendolo a Gibilterra e alle Falkland, nessuno più disconosce la grandezza e la lungimiranza di quella decisione, a cui il corso della storia l'avrebbe comunque costretta, con immenso dispendio di sangue e sacrifici.

Il nuovo corso della storia inglese alleviava e dava un senso anche alla sconfitta dell'Italia; che, ridottasi di fatto alla perdita dei domini coloniali, non era più da considerarsi una iattura irrimediabile, se anche l'Inghilterra vittoriosa deliberatamente rinunciava ad un impero, di fronte al quale le nostre colonie erano un'inezia.

Anzi la sconfitta poteva rivelarsi salutare, non solo per l'impulso di rigenerazione che deriva da ogni evento tragico, ma per averci preservato dalle possibili implicazioni militari, dai sanguinosi conati di repressione, che la difesa dello status quo impose, del tutto inutilmente, in varie parti del loro impero coloniale, a Francia, Olanda e Portogallo.

Sciolta da questi ceppi, l'Italia avrebbe potuto procedere più speditamente (ed anche sopravanzare taluni fra i vincitori) per il cammino che, nei secoli, l'aveva esaltata fra le nazioni: l'alacrità ingegnosa nel lavoro, l'attitudine all'indagine scientifica, l'intraprendenza nei commerci, l'ineguagliata creatività nell'arte e nel pensiero.

Questa visione etico-politica, sovvertitrice di criteri e di valori (alcuni antichi di millenni) era la stessa che animava Montanari, a cui l'Inghilterra parve il grandioso laboratorio storico, ove prendeva corpo una nuova concezione della grandezza e dignità delle nazioni. Di qui la sua propensione per un incarico diplomatico nella capitale britannica.

Proprio nei giorni in cui il Parlamento Inglese votava l'indipendenza dell'India, il dottor Franco giunse a Londra, come secondo segretario dell'ambasciata, con il compito di creare "The Italian Institute", centro culturale per il pubblico inglese. Furono per lui quattro anni di operoso e appagante impegno, in un paese che per tanti aspetti gli era congeniale, innanzitutto per la lingua (quella in cui per tutta la vita amò pensare), che rinverdiva in lui tutti i ricordi dell'adolescenza.

Poi, parlando dei grandi dell'arte e del pensiero, più non si avevano vincitori o vinti, anzi volendo individuare una fonte di luce e ispirazione, questa emanava proprio dall'Italia! Le pagine di Chaucer riflettevano echi della Divina Commedia e del Boccaccio; l'armonia, le immagini smaglianti di "The faerie Queen" erano nate dalle strofe dedicate dal Tasso al Giardino di Armida; non si dava altro scrittore che avesse impresso, come Shakespeare, tanta parte di Italia nei suoi drammi!

Se poi si veniva ai tempi attuali, le risposdenze letterarie tra scrittori di lingua inglese e italiani si erano fatte così strette da far pensare ad un comune sodalizio.

Tre fra i più grandi in lingua inglese, Joyce, T.S. Eliot ed Ezra Pound erano bilingui alla perfezione; Joyce era triestino di adozione, Ezra Pound era vissuto per lunghi anni in Italia; in italiano era il titolo ("A lume spento") della sua prima opera poetica, culminata nei "Cantos", da lui pensati in numero di cento, per rendere onore alla struttura della Commedia di Dante.

Quanto a Eliot, che il dottor Franco, nel 1948, a un anno dall'inizio del suo soggiorno londinese, ebbe occasione di onorare per l'attribuzione del premio Nobel, era invecchiato nel tradurre Dante; tutta la Commedia, integralmente; e a chi, nel giorno della premiazione, gli chiedeva un giudizio sulla propria opera poetica: "Io, nella mia vita - rispondeva - ho fatto sì e no venti bei versi, ma anche questi, posti accanto al fuoco dei versi di Dante, bruciano come paglia!"

Il dottor Franco, che in Italia aveva avuto familiare domestichezza con scrittori come Vitaliano Brancati e Giovanni Comisso, si esaltava nel sentirsi rappresentante non tanto della Repubblica Italiana (una presenza ancora debole e dimessa sulla scena politica mondiale), ma delle lettere italiane, a cui nei secoli i grandi di Inghilterra (e più ancora i grandi nomi di quegli anni) si erano volti e si volevano con tributo di amore e ammirazione.

Per lui quei quattro anni furono fertili e felici; assolse il suo impegno in modo splendido, conscio come era di non svolgere una semplice missione diplomatica, ma di avvivare e approfondire quel colloquio tra due altissime culture e civiltà che, fin dalla prima adolescenza, già si era intessuto nel suo cuore.



GIORGIO MORANDI - "Paesaggio con tre alberi" (c.a 1933)
Acquaforse - cm. 17,3 x 24,8.

VERSO LA CULLA DEL MONDO : L'ASIA

Dopo il soggiorno londinese, il dottor Franco rimase per tre anni lontano dall'Europa; e, come sempre, le tappe della sua carriera, oltre che vicende burocratiche, furono anche eventi dello spirito.

Nel 1951 lo troviamo con funzione di consigliere presso l'Ambasciata di Teheran.

Erano tempi agitatissimi per l'Iran, preso nella morsa delle contrastanti influenze delle due superpotenze, allora aspramente contrapposte.

Il paese, di grande rilevanza per le sue risorse petrolifere oltre che per l'importanza della sua posizione strategica, era proprio in quei giorni balzato in primo piano sullo scenario politico mondiale per l'inattesa conquista del potere da parte del vecchio Mossadeq, il primo risoluto antagonista del predominio occidentale nel Medio Oriente.

Il punto di massima tensione fu raggiunto con la nazionalizzazione dell'industria petrolifera (in maggio 1951), seguita dal ritiro di tutti i tecnici inglesi dagli impianti di Abadan, che paralizzò la produzione e la raffinazione del petrolio.

Il vento del nazionalismo, alimentato dall'appoggio politico e militare dell'URSS allora, sotto Stalin, al culmine del processo di espansione, fu così veemente da portare lo Scià ad un passo dall'abdicazione, che avrebbe segnato l'inevitabile ingresso del paese nel blocco comunista.

La crisi fu superata solo nel 1953, quando lo Scià riprese il controllo della situazione e l'Iran ritornò a sposare la causa dell'Occidente, stringendo relazioni amichevoli con Washington, Bonn e Roma sulla base di accordi petroliferi e vincoli economici, che aprirono imponenti prospettive per il lavoro e l'industria italiana.

Fu preziosissima in tal senso l'opera di Franco Montanari che vediamo, come d'abitudine, svolgere funzioni di primo piano nei tempi e nei

punti di tensione e difficoltà eccezionali; ne dà conferma il fatto che, quando la crisi iraniana fu composta, egli fu trasferito all'Ambasciata di Tokyo.

Ma i due anni trascorsi a Teheran furono per Franco eccezionali, non solo per i risultati del suo impegno diplomatico, ma per la rivelazione che egli ebbe di una cultura e di un mondo affascinanti.

Come spesso accade agli studiosi permeati di cultura classica, dalle pagine di Erodoto all'Anabasi, egli aveva, da giovane, tratto l'impressione che i Persiani antichi fossero nel numero dei "barbari"; gli invasori che avevano tentato di sommergere l'Ellade con la moltitudine del numero.

Ora invece si avvedeva del miracolo di una civiltà che era fiorita, in parallelo con la greca, sul grande tronco di quella indo-europea; che in due millenni di splendore, a distanza di secoli, aveva edificato tre città: Susa, Persepoli, Ispahan, meritamente definite ai loro tempi: meraviglie del mondo.

Non si era neppure affievolita nei secoli bui del Medioevo, fino a diffondere in Oriente la stessa luce che il Rinascimento, dall'Italia, riverberò sull'Occidente.

Si parlava persiano a Costantinopoli, alla corte di Solimano il Magnifico; in quegli stessi anni, nel 1526, la dinastia Moghol, instaurandosi in India, consacrava il persiano come lingua della cultura e letteratura alla corte di Dehli.

Che commozione per Franco, le rovine viventi di Persepoli, splendida testimonianza di quando la Persia era un mondo, anzi "il mondo"!

Ecco perché Machiavelli aveva sempre annoverato Ciro tra i pochi grandi della storia che avevano dato leggi, non solo per i loro popoli, ma per l'intera umanità.

Nella Bibbia Ciro il Grande aveva, come Salomone, simboleggiato la giustizia, ma era stato il primo ad asserire che occorreva praticarla anche con i vinti.

Sarebbe stato dilettevole discorrerne insieme con Bedell Smith, cui Franco, sapendolo sensibile, aveva indirizzato, prima della conferenza di Parigi, la nobilissima lettera, che si appellava appunto a quel principio.

Ma la lontananza e l'assillo fastidioso dei problemi di ogni giorno inhibivano questi sereni conversari e il dottor Franco, nel '53, dopo che in Persia era tornata la normalità, ebbe disposizione di trasferirsi a Tokyo.

Fu triste e struggente il suo addio alle antiche città che custodivano, nel silenzio, le vite e i giorni di tre millenni, e alle montagne che, nella loro inalterata persistenza, ne sancivano la caducità; quelle montagne

che, come scrive Santucci, con il loro slancio verticale, i loro biblici silenzi, lo statico danzare dei profili, conservano con più immediatezza le impronte della creazione.

Non per nulla tra le tante memorie che Franco portò con sé da Teheran, tre quadri rievocavano l'immagine lontana di quei monti.

Fu un mutamento netto e repentino di vita, di abitudini e di ambiente quello a cui fu indotto il dottor Franco, nel corso del '53, quando fu trasferito come consigliere all'ambasciata di Tokio.

Facciamo fatica a immaginarlo, nel frastuono della capitale, intento a guardare dalla torre in ferro, (più alta della Eiffel) il groviglio di sopraelevate, sulla città formicolante di venti milioni di abitanti.

Piuttosto amiamo pensarlo per le strade di Kyoto, assorto nel ricreare la storia di quell'antica capitale, delle corti che vi soggiornarono per dodici secoli, tra i silenzi interrotti dai passi di monaci eremiti o di poeti.

O forse ci sarebbe accaduto di incontrarlo in qualche isoletta del Mare Interno, fatta di verde e solitudine, senza strepito e fumo di opifici.

Ma anche Tokio, con le sparse tracce del suo grande passato, la pietra grigia dei cimiteri di altri secoli, la purpurea struttura delle sue antiche porte, aveva ancora certi anfratti, propizi alle memorie e al silenzio.

A oriente, lontane nel cuore del Pacifico, erano la Hawaii: le isole felici del suo primo servizio diplomatico, la Honolulu della sua giovinezza, quando i suoi occhi erano solo attratti da creature splendide, finché un giorno nell'isola di Molokai si era avveduto ... che esistono al mondo anche i deformi:

"... non posso dimenticare la tragica isola di Molokai nelle Hawaii, dove trascorsi parecchi giorni nel 1940.

Scendendo a cavallo attraverso una foresta, improvvisamente vidi quattro operai hawaiani senza naso. Appena mi videro, voltarono la testa per non farsi vedere. Che pena!"

Da allora erano trascorsi neppure quindici anni e tutto il mondo, agli occhi di Montanari, sembrava essersi fatto deforme; come un tempo i suoi sguardi erano stati inclini ad aprirsi solo sulle magnificenze della vita, ora sempre più tendevano a percepirne le brutture.

È la tristezza che accompagna quanti rivolgono gli occhi dell'anima al passato!

Si era iniziato anche per Franco, un tempo nuovo della vita, quello definitivo; alle speranze si sostituivano i rimpianti; le delusioni alle certezze.

Nel 1954 fu richiamato a Roma in servizio al Ministero degli Esteri, come Capo Ufficio del Servizio Economico Trattati; funzione che lascerà nel 1956 per assumere quella più rilevante di Capo Ufficio II, presso la Direzione Generale Relazioni Culturali.

Era un riprendere, in un ambito più vasto, l'esperienza iniziata a Londra nel '47; ma le nuove mansioni dovettero apparirgli più rilevanti che appaganti, più burocratiche che vive.

Forse per questa ragione, l'anno dopo, nel marzo 1957, scelse di svolgere la sua ultima missione extraeuropea, fra tutte la più lunga: in Africa, per sei anni.

AFRICA: INCONTRO CON L'INFINITO

Erano quasi ventun'anni da quel lontano maggio 1936 quando Montanari, giovane vice-console era stato assegnato a Gibuti, in Africa Orientale.

Erano, allora, i giorni del trionfo di Mussolini: l'Etiopia conquistata, l'Italia in tripudio sulle piazze. Fra le armate vittoriose in Africa e le truppe attestate sul confine orientale della Libia, non s'interponeva che l'Egitto, che non poteva essere di ostacolo, se non per le lunghe distanze, al congiungimento tra i due schieramenti.

Se ciò fosse avvenuto, si sarebbe delineato dalle Alpi all'Oceano Indiano un asse tutto italiano, che avrebbe tagliato in due il vecchio mondo, dando in mano all'Italia le chiavi di accesso all'Asia e all'Africa.

A quel tempo anche Montanari aveva fantasticato su queste prospettive, che il conflitto mondiale avrebbe, poco dopo, vanificato.

Ora, a 51 anni, tornava nell'Africa Nera, dal lato opposto dell'immenso continente, il cui quadro politico andava del tutto trasformandosi.

Aveva lasciato un'Africa fino all'ultimo lembo sotto l'egemonia dell'Europa; ora trovava un continente che, nella frantumazione dei vecchi ordinamenti, accedeva pur tra i contrasti all'indipendenza.

Ai primi del '57 una grande attesa di liberazione si era diffusa in tutta l'Africa, partendo dalla Costa d'Oro, la colonia inglese antesignana del processo di affrancamento, che, divenuta indipendente il 6 marzo di quell'anno, volle assumere il nome di Ghana, dalla denominazione di uno dei primi stati africani, di cui si serbava notizia nella storia.

Leader indiscusso di questo vasto movimento panafricano di liberazione dall'asservimento coloniale, era il ghanese Kuame Nkrumah, un maestro cattolico, poi laureato e insegnante presso la Lincoln University in Pennsylvania.

Anche in questa circostanza, in previsione della crescita di quel grandioso processo storico che avrebbe coinvolto ben presto tutto il continente, lo stato italiano affidò l'incarico di stringere contatti con il nuovo leader emergente al dr. Montanari, che fu posto a capo della nostra delegazione alle solenni celebrazioni per l'acquisita indipendenza del nuovo stato, il 6 marzo '57.

Nei giorni immediatamente successivi, il 16 marzo '57, Montanari fu nominato ambasciatore e destinato a Monrovia, capitale della Liberia.

In pari data fu accreditato come ambasciatore anche presso la Sierra Leone e, dal 1959, gli sarà contestualmente affidata, in veste di incaricato d'affari, anche la gestione dei rapporti con la Guinea.

Così iniziò l'assidua, non agevole spola tra Monrovia, Freetown e Conakry, passando dai conversari con Nkrumah a quelli con Sekou Touré, altra eminente figura del mondo politico africano che, dopo un referendum effettuato nell'ottobre '58, aveva assunto la carica di capo del nuovo stato indipendente della Guinea.

L'abilità persuasiva del dr. Montanari non fu priva di efficacia nell'indurre Sekou Touré, schierato inizialmente su posizioni vicine a quelle del blocco socialista, a riavvicinarsi al mondo occidentale.

La relazione inviata al Ministero degli Affari Esteri sulla prima conferenza panafricana, tenutasi ad Accra nel dicembre '57 per impulso di Nkrumah, con la partecipazione dei rappresentanti di 28 territori africani ancora sotto il dominio coloniale, rivela nel dr. Montanari una sorprendente percezione della funzione di propulsione storica che l'evento avrebbe potuto assumere, congiunta a illuminanti premonizioni (poi asseverate dai fatti) sulle insidie e i pericoli che avrebbero potuto offuscare quella grandiosa prospettiva di libertà.

Oggi infatti la STATE HOUSE di Accra, faraonica e tozza costruzione, eretta all'inizio degli anni '60 da Nkrumah, come sede dell'OUA (Organizzazione per l'Unità Africana) e mai utilizzata a questo scopo, è tutto quanto resta, come simbolo inerte di quel vasto disegno unitario, che i debiti, la megalomania, la corruzione e il sanguinoso riesplodere delle lotte tribali, mandarono in frantumi.

Scorrendo le date della vita del dr. Montanari, si riscontra che il tempo trascorso in Africa Occidentale (dai primi di marzo del '57 all'8 agosto '63) fu il più lungo da lui vissuto nella stessa sede.

Sei anni e mezzo di vita austera e dura in quella parte dell'Africa che,

più di ogni altra, porta ancora in vista i segni delle lacerazioni inflitte, nei secoli passati, dai razziatori di vite umane.

Come segnapoli cupi di violenza, settanta fortificazioni lungo la costa occidentale del Ghana indicano ancora i punti di raccolta, dove prima i portoghesi, poi gli olandesi e gli inglesi solevano concentrare i negri razzati all'interno per deportarli, come schiavi, oltre l'Atlantico.

Così, via via, salendo verso nord, lungo tutta la costa fino a Conakry. Questa era la povera Africa di cui ebbe esperienza Montanari.

Non l'Africa nota a tutto il mondo per le insigni memorie del passato (le piramidi dell'antico Egitto, i monasteri copti, le mura ciclopiche di Zimbabwe) ma l'Africa anonima da sempre rimasta, salvo pochi insediamenti, com'era ai tempi della Genesi! L'Africa della preistoria, immersa ancora in un'atmosfera senza tempo, senza date, senza calendari, quasi uno spazio metafisico.

Qui non c'erano paesaggi spettacolari, come in Rhodesia, in Kenia o in Tanzania; non le vaste distese pianeggianti di prati smeraldini, deposte, come nel Gabon, nel cuore di foreste inaccessibili; ma la natura solitaria, imponente e terribile delle "Operette Morali", che opprime l'uomo nella sua desolazione.

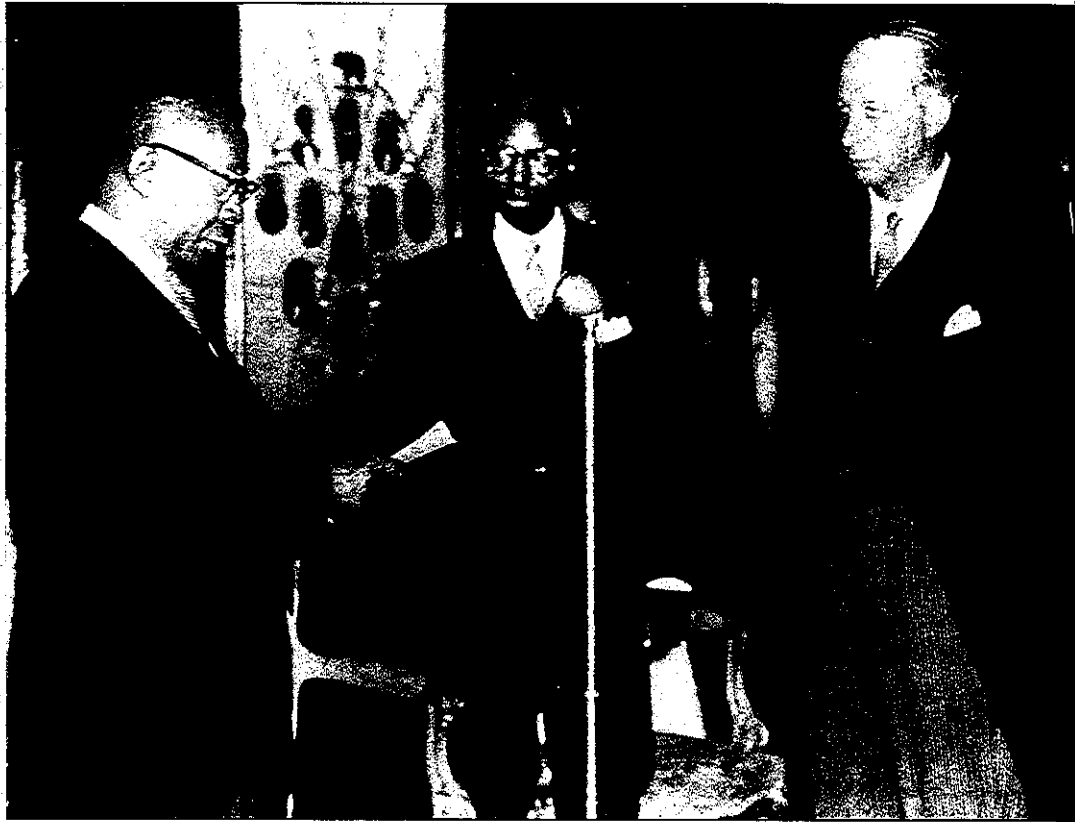
Aggiungasi anche la tristezza di vivere in terre sconosciute (Liberia, Guinea, Sierra Leone...; ma dove sono? viene da chiedersi al lettore), senza un punto di riferimento che richiami alle care memorie del passato; dover procedere per migliaia di chilometri per monotone coste, sempre eguali: solo la spiaggia e il mare, all'infinito!

Chi per anni, come Montanari, abbia indugiato ai margini del mondo, affacciato sul nulla, ne esce trasformato, toccato dentro, a fondo, come Robinson al dipartirsi dall'isola deserta.

Montanari rientrerà in Italia; resterà ancora per qualche anno, dall'agosto 1963 al '68 in servizio al Ministero Affari Esteri, alla Direzione Generale Affari Politici; guiderà, come capo delegazione, missioni diplomatiche in Romania e Bulgaria, fino a quando una grave malattia lo porterà a presentare le dimissioni.

Vivrà ancora per altri cinque anni, di giorno in giorno sempre più astraendosi dal mondo, chiudendosi come in un involucri.

Ma lo strappo era già avvenuto prima, lungo quel litorale africano senza anfratti, senza recessi ombrosi ove l'anima potesse acquietarsi e trattenersi alla terra. Di dove potevi scorgere al largo la navicella di Ulisse, corrente a inabissarsi, sotto l'equatore, ai piedi della montagna del Purgatorio: il luogo ove l'anima si stacca dalla terra per affrontarsi con Dio, con l'infinito!



MONROVIA (Liberia), marzo 1957.
Cerimonia di ricevimento dell'Ambasciatore Franco Montanari.

L'ULTIMO SOGNO DELL'AMBASCIATORE

Il precedente capitolo "Africa: incontro con l'infinito" è l'ultimo a cui Giovanni Boano ha potuto dare stesura definitiva, pronta per la stampa. Nel giugno 1994 il Prof. Boano stava lavorando al seguito e conclusione della biografia (forse ancora due o tre capitoli, sugli ultimi anni della vita di Franco Montanari, le vicende di Venezia e Moncalvo, la malattia e la fine prematura), quando, quasi con tragica analogia, si manifestava repentinamente il male inesorabile che, in nemmeno tre mesi, avrebbe condotto a morte il Professore, il 2 settembre '94.

L'opera di Boano (come il lettore avrà già constatato), non si limita ad una narrazione cronologica della vita di Montanari, ma è un'appassionata e approfondita ricerca, su lettere e documenti originali; è una partecipe interpretazione dell'uomo-Montanari, una commossa immedesimazione nei suoi sentimenti e nei suoi ideali.

È quindi impresa molto ardua il proseguire la narrazione - ed è sicuramente impossibile mantenere l'altezza e la temperie che Egli avrebbe saputo darle. Perciò, avvicinandoci con assoluta umiltà ai numerosi appunti, pensieri, intere pagine, lasciati dal Prof. Boano, cercheremo di coordinare e riportare i più significativi ed i più compiuti; ed integrandoli con gli elementi cronologici, completare almeno "storicamente" la biografia.

Scrive Boano:

Anche questa biografia, accompagnando il declino della sua vita, si fa più triste. Perché non rimpiange solo un uomo: rimpiange un mondo, rimpiange un tempo ...

Montanari si era persuaso che le gioie della vita contemplativa sono

più grandi di quelle della vita attiva

Montanari si stava avviando alla conclusione della sua carriera diplomatica. Nell'agosto '63 rientra in Italia, e presta ancora servizio al Ministero degli Esteri, Direzione Generale Affari Politici; viene ancora inviato, nel '67, come capo della Delegazione italiana in una missione in Romania e Bulgaria. Ma parallelamente, prende ad avere più peso la sua vita privata. Nel '62, il 21 aprile, aveva sposato Madeleine Mouscka Witschard/Wilkinson, di venti anni più giovane. Nel '63 acquista una casa ("Villa S. Giovanni", che egli ribattezza "Villa Solitaria") a Torcello, nella Laguna di Venezia, come aveva sempre sognato: "Venezia, la città che, con Moncalvo, amo di più nel mondo". Negli anni '64 - '65 restaura "Villa Solitaria" e, quando non è a Roma, vi abita con la moglie, per cinque anni. Ossia fino al '68: quando una grave malattia cardiaca, oltre a fargli cessare il servizio al Ministero, comincia a sgretolare i suoi progetti, i suoi sogni, la sua vita stessa.

La vita di Montanari aveva due punti terminali di riferimento, Venezia e Moncalvo. Cui corrispondevano i suoi due progetti più ambiti: "Villa Solitaria" a Torcello, la casa per sé, per il proprio mondo di affetti e di bellezza, dove aveva collocato le sue collezioni d'arte, amorosamente raccolte nel corso degli anni e dei suoi viaggi, e che intendeva donare "post mortem" al Comune di Venezia. E l'altro, "Casa Montanari" a Moncalvo, la casa degli avi, da destinare a Museo civico, centro di cultura, di arte, di storia; una sorta di monumento morale, alla memoria dell'eroico padre, ed anche di se stesso.

Su tutto questo periodo e su questi argomenti, sentiamo ancora Boano:

Montanari ormai chiedeva solo di essere lasciato in pace; non aveva più alcun desiderio di prendere parte al lavoro che agita il mondo; soltanto ambiva a viverse appartato, nel mondo che da sé si era scelto, tutto assorto nella contemplazione di quelle opere di bellezza che, per averle scelte con tanta passione e devozione, poteva definire sue ... Era la sua forma di spiritualità, di contemplazione: uno spazio di vita che egli si era ritagliato a sua misura, avendo modellato il suo mondo su un ideale di vita equilibrato.

L'ultimo a spegnersi fra i desideri, nella vita di un uomo, è quello di avere una dimora fatta a propria immagine. Anche quando gli stimoli

d'amore siano così esausti da ridursi a reminiscenze puramente mentali, senza più alcun riscontro nei sensi inerti; anche quando per l'uomo siano divenuti inespressivi i nomi di quei luoghi che, in giovinezza, gli erano parsi dare adito al cielo ... Anche allora, in quegli anni tardivi, l'uomo aspira a ricomporre intorno a sé, tra pareti amiche e familiari, i segni del passato, le memorie e gli oggetti, compagni silenziosi e inalterati della sua breve vita. L'uomo che, nel declino dell'età, è vulnerato ad ogni passo dal riproporsi di immagini alterate dal tempo o deformate, si acquieta sereno in una casa, ove la persistenza delle cose, la loro abituale collocazione, il loro quotidiano ripresentarsi senza mutamenti percettibili, gli danno illusione di sottrarsi al devastante procedere della vita. Breve illusione di eternità, in una vita che sfugge da ogni parte.

Questo sogno, per Franco Montanari prese corpo in anni già avanzati, a Torcello: la minuscola isola a nord-est di Venezia, che diresti inserita più sulla rotta misteriosa per l'al di là, che nella topografia della Laguna; posta a conclusione di un cammino dell'anima verso il silenzio e la solitudine. La più preziosa fra le tre gemme insulari della Laguna, Torcello, che nei suoi due monumenti sacri più grandiosi (la Cattedrale e Santa Fosca) ravviva tempi e aspetti ancor più antichi della loro costituzione storica. Infatti, per chi entri in Cattedrale (come ogni giorno faceva Montanari), le tre navate, l'abside e la volta lignea a capriate, richiamano la tradizione paleo-cristiana; mentre la luce affluente solo da destra, irrompendo orizzontalmente nello spazio, lo "risolve" alla maniera bizantina. Ma la vista più sensazionale, sconvolgente, è data dall'immensa parete musiva raffigurante il Giudizio Universale, disposta in funzione di ammonire il fedele, prima che esca dalla basilica, sui destini ultimi dell'uomo: la gioia eterna che attende i giusti, e la dannazione irrimediabile che si appresta per gli empi.

Se Montanari non fosse stato colpito dalla sventura, e avesse potuto mantenere alla sua vita un decorso di normale perfezione - se, in una parola, non fosse stato costretto ad abbandonare "La Solitaria", avrebbe certo concluso i suoi giorni in quella dimora, che per vetustà e dignità di costruzione coronava con aristocratico riserbo la sua esistenza, in attinenza alla dignità delle funzioni da lui svolte in vita.

Quale intensità di aspettative, quali sogni smisurati Franco avesse intessuto intorno a quella casa dei suoi sogni, si può desumere da una lettera alla sorella Emma e al di lei marito Norman, nel '68, quando il sogno sta lacerandosi:

"... le vostre vite sono state ben diverse dalla mia. Nelle vostre esperienze, eccetto Emma - da bambina, e per un anno in Firenze - voi siete

sempre vissuti, fino alla cinquantina, intorno a Boston nel New England; mentre io ho trascorso la mia vita in circa 10 diverse parti del mondo. Perciò, al di là del fascino del mondo, io sento ora in me più profondamente che mai l'intima necessità di una casa, di una moglie, di un po' di pace e di concentrazione interiore. Questo è ciò per cui ho lottato e lavorato per tutta la vita e ho desiderato per molti anni. Torcello, e la Solitaria, e la Madonna (Cattedrale) così silenziosa, e la casa, il giardino e la natura! Ed ora, dopo tutto ciò, parte per miei errori, parte per le nostre malattie e spese elevate, siamo costretti a dire per sempre addio alla nostra casa, e a 63 anni, spezzato a metà nella mia testa e nel mio corpo, devo ripercorrere all'indietro 40 anni di una vita semivuota, e lottare ancora"

Che cosa era successo? Essenzialmente, due cose: la malattia cardiaca, che colpisce gravemente Franco nel '68, lo mènoma, lo costringe a mettersi a riposo (andrà ufficialmente in pensione nel luglio '70). Ed i costi, per i restauri e per la gestione di Villa Solitaria, che si rivelano enormi, di molto superiori alle previsioni, e diventano insostenibili per Franco, tanto più adesso che è in pensione. Si risolve quindi a vendere la Solitaria, ritornando ad abitare in Venezia.

Ancora da una sua lettera, del gennaio '72, a Emma e Norman:

"...In questi ultimi tre giorni i pensieri più profondi e più tristi hanno attraversato il mio cuore, al punto di non consentirmi di dormire la notte. Pensavo alla conclusione di tutto ciò che io avevo sognato e per cui avevo lavorato: la bellezza della nostra "Solitaria", l'arte, le pitture, i libri, e i cinque anni nel corso dei quali noi ci abbiamo lavorato dentro; anche se io ho commesso lì alcuni dei miei errori. Ma nel passato, prima delle nostre tragedie, noi eravamo sicuri che avremmo potuto tenere la Solitaria per noi..."

Si infrange il sogno della casa a Torcello. Rimane, e si rafforza, si concreta, quello relativo alla destinazione della casa Montanari a Moncalvo.

Ritorniamo alle parole di Boano:

Voglio ricordare la dedica che Montanari pose sul libro "L'aspro cammino della verità" di Ruggero Zangrandi, donandolo all'allora Sindaco:

"Al primo cittadino di Moncalvo, Avv. Giuseppandrea Martinetti, ai Consiglieri Comunali e ai Cittadini moncalvesi, in ricordo della mia amata cittadina, dove un giorno sarò sepolto, accanto a mio padre e mia madre, nel suggestivo cimitero, davanti alla collina di Crea, e fra gli stupendi castelli del Monferrato".

Questo amore per i suoi cari e per Moncalvo, spiega lo spirito e le finalità per cui ha donato alla Città la casa dei suoi avi, testimone di 150 anni di care memorie famigliari. Il pensiero che lo affascinò, fu il poter accomunare in questa casa, la sua memoria a quella di suo padre. Mentre infatti per sua volontà la donazione prende titolo dalla memoria del padre - CENTRO CIVICO GEN. CARLO MONTANARI - il "contenuto" invece, la disposizione della casa, l'utilizzo dei vani, avrebbero dovuto costituire la proiezione esterna delle sue memorie, dei suoi affetti, di patriota, di credente, di uomo libero, dei suoi interessi culturali - il segno delle sue predilezioni.

Innanzitutto, l'Arte: per la prestigiosa collezione pittorica di cui ha impreziosito la donazione. Il dott. Montanari che, in vita, ebbe dimestichezza con grandi artisti - in primis, con Giorgio De Chirico - desta la nostra ammirazione per l'ampia gamma di stili e di pittori a cui volse la sua attenzione: da Michetti a Maccari, al nostro Olindo, da Morandi a Mafai, ad Afro, Cagli, Licini, Guttuso.

Un altro segno della sua umanità, del suo cordiale e magnanimo sentire, è l'espressione di ecumenismo, che secondo i suoi intenti avrebbe dovuto caratterizzare una stanza della donazione; le cui quattro pareti avrebbero dovuto celebrare le quattro grandi confessioni religiose, che si intrecciano nella storia d'Europa: Cattolici, Protestanti, Ortodossi ed Ebrei. Dei quali ultimi ricordava, in Moncalvo, l'esistenza della Sinagoga, con la scritta incisa nella pietra, in italiano e in ebraico "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti".

Lui, protestante, undici giorni prima di morire, scrivendo al Patriarca di Venezia, con l'incerta e povera grafia a cui lo costringeva l'uso della sinistra - inabile la destra per paralisi - ricordava che sua sorella, la diletta Emma, nella loro chiesa protestante, in America, aveva da bambina per tre Natali, assunto la parte della Madonna, "e vennero a vederla migliaia di persone".

Devotissimo a Papa Giovanni XXIII°, ne condivideva il grandioso ecumenismo... E scriveva una splendida poesia a San Francesco, auspicandone l'umile ritorno. Ed era amico devoto del Parroco Don Finazzi, ed inviava offerte per il restauro della chiesa di S. Francesco. E venti giorni prima di morire, inviava a Don Felice Moscone, presso il

Seminario Maggiore di Casale, un assegno cospicuo da dividersi a favore dei lebbrosi, dei bimbi spastici, degli anziani della casa di riposo, dei vietnamiti proscritti dalla patria, secondo le sottoscrizioni indette dal settimanale cattolico "La Vita Casalese". Questa infinita e dolente ricchezza umana, fu il puro diamante che rese caro e prezioso Montanari agli occhi di quanti lo conobbero.

In quegli ultimi anni, tormentati - dopo la rinuncia alla "Solitaria", minato dalla malattia, addirittura semiparalizzato nel '72, la moglie in grave crisi depressiva - Montanari non cambia il suo carattere generoso, e non diminuisce il suo immenso impulso di comunicatività. Scrive molto: a quotidiani, a periodici, a personalità, al direttore di "Epoca" Domenico Bartoli, al direttore de "La Nazione" (per eventuale pubblicazione di sue lettere sull'Inghilterra, del '47-'50).

Dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia del '68, citiamo da una sua lettera, vibrante di civile passione, al Direttore de "Il Giorno":

"... spero con tutto il cuore che un giorno potremo ad alta voce cantare "vattene Ivan", quando l'imperialismo e i carri armati sovietici usciranno dalla Cecoslovacchia. Ed io verrò a piedi dall'Italia a Praga, per portare un mazzo di fiori accanto alla tomba di Jan Palach, quando egli potrà alzare la testa dalla bara!" - e si firma "un Europeo".

E scrive ripetutamente al Sindaco di Moncalvo, portando avanti e sviluppando il progetto del Museo Civico, che è ormai l'unico e più forte ideale che lo sostiene e lo entusiasma. In una lettera del 19 settembre '72 dice:

"...Sono lieto di aggiungere che mia moglie ed io abbiamo avuto grande piacere di vedere quello che è stato fatto da Lei per restaurare e sistemare il futuro Museo Civico nella ex casa Montanari - Baldovino ... che ospiterà sia la Biblioteca Civica, sia il Museo ... piccolo e modesto, ma interessante, per i vari oggetti d'arte ...". Spera anzi di poter acquistare ancora qualche altra opera d'arte, e prevede i soggetti di varie sale: Arte sacra, Risorgimento, Monferrato, Venezia, ... Infine, pensa già alla possibile data dell'inaugurazione; alla quale desidera possano essere presenti, venendo dall'America, la sorella Emma col marito Norman, e il fratello

Valerio, con la moglie e i figli.

La primitiva intenzione di Montanari circa il suo patrimonio artistico, era di donarlo per metà al Comune di Venezia, e per metà al Comune di Moncalvo. Ma proprio la simpatia e la calorosa accoglienza che la sua iniziativa incontrò in Moncalvo, nell'Amministrazione Comunale e nelle persone che ebbe occasione di conoscere, durante i suoi pur brevi soggiorni - la solerzia dell'Amministrazione nel restaurare casa Montanari e nel gestire tutta la questione - fecero sì che egli mutasse parere.

Con atto di donazione della casa, nel 1968, e con successivo testamento del 16 giugno 1972, l'Ambasciatore faceva erede universale di tutti i suoi beni la Città di Moncalvo.

Il cuore affaticato e dolente di Franco Montanari, cede improvvisamente il 4 maggio 1973, in Venezia. Le sue spoglie raggiungono la desiderata pace del camposanto di Moncalvo, deposte accanto a quelle del padre Carlo e della madre Helen Day, nella tomba - monumento del Generale .

I lavori di sistemazione della casa Montanari proseguono alacramente, e nel 1974 viene inaugurata la Biblioteca Civica, intitolata a Franco; ed il cui nucleo iniziale è costituito dai suoi libri, e dalla biblioteca, anch'essa lasciata in eredità al Comune, dell'altro grande Moncalvese, il poeta e uomo politico Prof. Vincenzo Buronzo; nonché dai libri d'arte donati dal pittore Alberto Caffassi.

La Biblioteca occupa tutto il 1° piano della casa; le due sale del 2° piano, completato il restauro nel '78, accolgono una galleria di arte moderna di oltre 30 opere, fra dipinti e incisioni, scelti fra i più importanti della collezione. Ed a questo punto, si manifesta chiaramente l'insufficienza della Casa Montanari ad accogliere degnamente, ed esporre anche solo parzialmente, tutto il materiale artistico della donazione.

Nel maggio 1988, ricorrendo i 15 anni dalla morte, Franco Montanari viene ricordato con una mostra storico-biografica, su di Lui e sulla Famiglia, allestita nella Casa Montanari; una mostra di stampe e disegni giapponesi, e di arte africana (sculture in legno e in bronzo, maschere rituali, costumi), allestita in Municipio; e una solenne commemorazione tenuta, nel Teatro Comunale, dal senatore

Giovanni Boano.

Intanto - pur discostandosi a malincuore dal progetto di Franco - viene maturando l'idea di unificare nel Palazzo Municipale tutto il complesso artistico - culturale (comprensivo di Biblioteca, Museo, Archivio Storico del Comune), utilizzando a tal fine l'intero 1° piano delle due ali Nord e Ovest del palazzo. Mentre Casa Montanari rimane sede di manifestazioni periodiche: mostre d'arte temporanee (fra cui, l'annuale "Moncalvo-Arte" in ottobre), convegni, seminari e stages.

Franco Montanari, e Giovanni Boano. Il diplomatico, e il senatore.

Entrambi umanisti - entrambi impegnati nella "cosa pubblica", nella vita politica italiana. Ma entrambi molto più umanisti, più artefici di cultura, che "politici" - anche se, in tempi e circostanze assai diversi, la loro attività pubblica, politica, è stata ottimale.

Entrambi testimoni consapevoli del tramonto di un mondo, quello della "fede negli ideali", di cui erano stati essi stessi fra i protagonisti, con dedizione incondizionata e con profonda dignità.

Entrambi accomunati da un tragico destino. Stroncati dalla morte in una età "prematura". Non tanto misurando, l'estrema scadenza, sull'età biologica. Ma sull'età dello spirito: ossia, spezzati nella matura pienezza dello spirito, nella massima potenzialità creativa ed esplicativa. Come dice Boano, raffrontando Montanari e Christophe Plantin (1514 - 1589):

"... un'età nella quale è dolce e affascinante vivere in libertà e senza ambizioni, domare le passioni fino a renderle obbedienti, conservare libero lo spirito e autonomo il giudizio - dire le proprie devozioni, coltivando i propri innesti... Attendere che la morte si avvicini dolcemente alla tua casa ..."

E invece, per entrambi, "in anticipo, Dio chiama i migliori".

Ma Boano era già andato oltre. Quasi presàgo, nei suoi scritti ritorna più volte, insistente, un detto del Profeta: "Morite prima di morire - di modo che l'arrivo della morte non sia uno strappo subitaneo, angosciante - ma vi trovi lentamente preparati, staccati, disseccati dentro - di modo che l'angoscia totale sia attutita ..." È pur sempre, più sottile e razionalizzato, l'"essere pronti !" di Amleto,

l'"estote parati" evangelico.

E Boano, quel 29 maggio 1988, chiudeva così la sua orazione in memoria dell'Ambasciatore:

"... ora la sua casa è questa qui: la Casa Montanari, il Centro Civico Montanari, il Museo. Affidati come un reliquiario all'amore e alla cura dei Moncalvesi. Questa Fondazione, non è solo un regalo alla popolazione di Moncalvo: ma è un atto di fede nell'immortalità dell'anima ...

Intorno, tutto è cambiato. Eccetto in qualche angolo, riposto, di quella casa - e, soprattutto, nel cuore dei Moncalvesi, e di quanti raccoglieranno e godranno della sua eredità di spirito e di bellezza. Quegli angoli, e quei cuori, sono gli esigui spazi in cui la memoria di Franco, e quel sogno di amore e di bellezza che fu la sua vita, sopravvivono intatti...

Nel mio cuore mi sono commosso, nell'accostare questa figura. In quello di tanti Moncalvesi, alle memorie, alle croci assiegate dalla pietà familiare, UNA non meno cara, se ne aggiunge: quella di Franco Montanari. Simbolo di un mondo che noi tutti ci impegniamo a mantenere, proprio perché irripetibile."

Completamento a cura di Alberto Verdelli



Uno scorcio della Mostra storica in casa Montanari (maggio 1988).



La tomba Montanari nel camposanto di Moncalvo.

Miranda Varvelli

FRANCO MONTANARI FRA ARTE E CULTURA



FRANCO MONTANARI FRA ARTE E CULTURA

Non è possibile ricordare ai moncalvesi la figura del dott. Franco Montanari ripercorrendo semplicemente le tappe più o meno salienti della sua carriera diplomatica, senza inoltrarsi in un mondo un po' "speciale", quello artistico e culturale, che tanta parte ebbe nella sua vita e che accompagnò di pari passo la sua attività professionale.

Il dott. Montanari infatti cominciò molto giovane a comprare lavori di artisti sia italiani che stranieri e, con il passar del tempo, realizzò una collezione d'arte assortita e personale, attualmente di proprietà del Comune Moncalvese, comprendente pitture, incisioni, stampe, oggetti vari provenienti, per la maggior parte, dai paesi in cui servì come diplomatico.

Egli, a differenza di altri collezionisti, non si comportò come un semplice acquirente, ma si prefissò sempre di conoscere l'arte caratteristica del paese in cui si trovava a svolgere il proprio lavoro. La sua mente fertile ed intelligente si diresse, quando possibile, ad ampliare ed eseguire progetti che fossero a beneficio di un determinato paese, lasciando, in tal modo, una particolare impronta di sé come dono alla nazione.

Nel corso della carriera diplomatica vissuta un po' in tutto il mondo, da Tokyo ad Honolulu, da Londra a Teheran, Montanari, oltre ad occuparsi di affari politici, si interessò di questioni artistiche.

Ad esempio, quando era consigliere a Teheran, dal settembre 1951 al maggio 1953, si preoccupò di fare ricostruire, in parte, una grande ed antica casa patrizia completamente diroccata riportandola alla sua originale bellezza.

All'Ambasciata italiana di Liberia (Africa - 1957), oltre a terminare un giardino con suggestive cascate d'acqua, utilizzando piante importate da varie parti del paese, il dott. Montanari diede un grande impulso per il cambiamento e miglioramento della nazione in campo economico, sociale e culturale.

Venne incoraggiata la nascita di un "Centro di Istruzione Medica" in

collaborazione con il Governo liberiano, il Vaticano e l'Università di Torino, che misero a disposizione borse di studio per gli studenti liberiani intenzionati a proseguire gli studi in Italia; fu presentata, sempre da Montanari, la prima serie di quelle settimane che presero il nome di "Settimana italiana", concepite con l'intento di far conoscere in modo più ampio il nostro paese. La "settimana italiana" offrì ai liberiani la possibilità di assistere a spettacoli cinematografici, a concerti musicali, fu, in sostanza, una festa che suscitò sorpresa e piacere nello stesso tempo.

Dopo la II Guerra Mondiale, quando serviva l'Ambasciata a Londra dal 1947 al 1950, il governo italiano lo incaricò di istituire e creare un centro culturale denominato "The Italian Institute of Culture" (Istituto Italiano di Cultura), e il dott. Montanari scelse come sede un simpatico locale appartenente ad una vecchia casa londinese, situato al n.39 di Belgrave Square.

Dal 18 maggio 1950, data di inaugurazione, l'Istituto ha proposto al pubblico inglese ogni genere di manifestazione artistica e culturale spaziando dalla musica al teatro, dalla pittura al cinema, dalla grafica alla letteratura.

In campo cinematografico l'Istituto, in collaborazione con l'Accademia del Film, organizzò un "Festival del Cinema Italiano" dedicato ai registi della scuola neo - realista come Visconti, De Sica, Rossellini; seguì una serie di concerti per pianoforte, arpa e violino eseguiti da giovani strumentisti, in parte già conosciuti dal pubblico londinese, come il violinista Renzo Sabatini; venne allestita una mostra d'arte moderna alla Galleria Tate di Londra, in cui comparvero alcune fra le più grandi firme dell'arte italiana, Modigliani, Morandi, Carrà, Tosi, De Pisis, Sironi, Severini e Manzù, affiancata da un catalogo curato dal famoso critico d'arte Kennett Clark.

Il variato programma culturale prevedeva anche una interessante serie di conferenze, tra le quali merita di essere ricordata quella dello scrittore T.S.Elliot, fra l'altro buon amico di Franco Montanari, intitolata "Quel che Dante mi dice", che riscosse un grande successo.

Il giorno dell'inaugurazione ufficiale il dott. Montanari, presentando l'Istituto di Cultura, sottolineava che "esso non può considerarsi una specie di museo rivolto al passato, ma una testimonianza della vitalità della società italiana, un punto d'incontro fra passato e presente al fine di evidenziare il meglio della nostra storia e civiltà". Montanari così proseguiva: "È stato detto che la cultura è sinonimo di libertà ed il nostro paese, che ha recentemente vissuto un tragico periodo, ha capito come la vita dello spirito è impoverita, perversa e trasformata quando

la libertà è in declino, e come la tirannia politica soffochi la personalità umana.

L'Italia, dopo un lungo e penoso periodo di notte oscura, sente la necessità ed il desiderio di guardare nuovamente al suo passato per un rinnovo della tradizione risorgimentale nei suoi aspetti liberali ed internazionali Essa è particolarmente cara al cuore degli italiani, nel ricordare il debito di gratitudine che i nostri martiri, esiliati e uomini di stato, hanno avuto verso l'Inghilterra liberale che ha loro dato ospitalità.

È stata questa una testimonianza dell'amicizia fra i nostri due popoli e paesi che si è rinnovata dopo la recente esperienza di sofferenza e di guerra, con un immediato risveglio d'interesse da parte del pubblico inglese per l'arte e la cultura italiana."

Il dott. Franco Montanari tuttavia non svolse la sua opera di "meccenate dell'arte e della cultura" esclusivamente in paesi stranieri, nonostante il suo lavoro lo costringesse a vivere per lunghi periodi lontano dall'Italia, perché fu soprattutto in Italia che il suo interesse artistico si manifestò in modo determinante.

Iniziando, per pura passione, a frequentare gallerie d'arte ed esposizioni, divenne un personaggio noto fra gli addetti ai lavori, al punto da instaurare rapporti di amicizia e stima con alcuni maestri dell'arte contemporanea come Renato Guttuso, Pio Semeghini, Giorgio De Chirico.

A testimonianza di ciò restano la dedica apposta da Guttuso a fianco di un ritratto datato 1949 "A Montanari cordialmente", quella di Semeghini per la moglie di Montanari "Pour Madame Moushka Wilkinson, bien cordialement - Verona 1961", accanto ad un paesaggio veneziano.

I due quadri citati sono esposti, insieme a molti altri, nella Galleria d'Arte Moderna Moncalvese che porta il nome del padre del dott. Franco Montanari poiché, per sua volontà testamentaria, tutte le opere d'arte da lui acquistate nel corso degli anni vennero donate al Comune di Moncalvo, nel maggio 1973.

Anche fra la corrispondenza personale di Montanari sono state ritrovate le copie di due lettere indirizzate rispettivamente al maestro Giorgio De Chirico ed al pittore Ugo Attardi.

La prima riporta le seguenti parole "Gentile Maestro..... come lei si ricorderà, cortesemente disse a mia moglie che sarebbe stato disposto ad eseguirle un piccolo ritratto. Non ho bisogno di dirle che saremmo lieti ed orgogliosi di saperlo eseguito da lei ..."; la seconda inizia così "Caro Attardi, vorrei sapere se il suo grande e suggestivo quadro del

vescovo, acquistato da me parecchi anni fa, potrebbe, eventualmente, essere venduto bene. I suoi quadri sono ormai ad alto livello, per cui desidererei di più del mezzo milione offertomi da un collezionista fiorentino. Spero di sentire presto la sua voce".

Questi particolari dimostrano come il dott. Montanari, simpatica figura di gentleman inglese, alto, sportivo, con due profondi occhi azzurri, non ebbe difficoltà ad affermarsi, come appassionato d'arte, tra galleristi, pittori, collezionisti, archeologi, indubbiamente grazie anche alla carica diplomatica che ricopriva.

Per quest'uomo un po' schivo, amante della solitudine, l'arte rappresentava un modo diverso di osservare la realtà, un modo tutto interiore e personale di esprimere sé stesso affidandosi completamente alle immagini, all'equilibrio formale, ai colori, alle atmosfere create da artisti che egli seguiva con profondo interesse.

Questi artisti furono, oltre a Guttuso, Semeghini, Attardi e De Chirico già nominati, Modigliani, Sironi, Licini, Maccari, Morando, Cagli, Chagall, Bartolini, Boglione, Afro, Fattori, Morandi, Viani, Vellani Marchi, Tallone e tanti altri forse un po' meno famosi come Valenzin, Dragutescu, Music, ma sempre di notevole importanza artistica.

Un ventaglio espressivo così vasto ed articolato, molto diversificato e senza dubbio interessante può offrire, a quanti avranno occasione di visitare le sale della Galleria d'arte moderna Montanari, nuovi spunti di riflessione o di contatto con momenti creativi differenti.

Infatti accanto ad una puntasecca datata 1922 di Marc Chagall dal titolo "La Promenade" troviamo l'acquaforte "Soldato a cavallo" del toscano Giovanni Fattori che, intorno agli anni 1880, sovverte nell'incisione ogni formula grafica precostituita, liberando lo schema compositivo dal peso della tradizione e risolvendolo con intuizioni molto soggettive.

Lo scorcio di vita militare che Fattori ci regala in questa incisione è pervaso da una insolita tranquillità, da un senso di quiete che investe l'uomo ed il suo cavallo. Il paesaggio è ridotto al minimo essenziale, poche linee parallele, ondulate, incidenti bastano a delinearlo; il cavallo, visto di sbieco, immobile, ricco di un tratteggio sottile e minuto oppure fitto e morbido; il soldato, ritratto di schiena, come nella maggior parte dei suoi quadri, con lo sguardo rivolto all'orizzonte, forse in perlustrazione, sembra fissato in una monumentale staticità.

Abbandonando il tema dei soldati che interessò Fattori fino agli ultimi anni della sua vita, è facile perdersi nel mondo poetico di Marc Chagall e nelle sue figure, che nel loro fantastico così naturale non

sono degli esempi di "un mondo al contrario", di un mondo appartenente alle fiabe, ma delle manifestazioni di un ordine proprio insito negli oggetti che si rivela nell'opera d'arte, considerata più libera e, nella sua libertà, più giusta.

"La Promenade" originariamente avrebbe dovuto apparire, insieme ad altre incisioni e disegni, nell'autobiografia "Mein Leben" a cui Chagall stava lavorando negli anni 1921 - 22

Purtroppo la traduzione di "Mein Leben" si rivelò talmente difficile che gli editori, P.Cassirer e W. Feilchenfeldt, abbandonarono il progetto di pubblicarla, presentando le illustrazioni separatamente in un album.

È interessante sapere che "La Promenade" risale ad un acquerello del 1914 in cui, per la prima volta, si afferma il trionfo sulla legge di gravità che tante opere esprimeranno più tardi. Nel quadro Chagall passeggia con la fidanzata Bella Rosenfeld, e lei, trasportata dal giovanile entusiasmo per quella unione con l'amico, vola, fluttua nell'aria, la mano nella mano, descrivendo un semi-cerchio nello spazio sovrastante le case di legno, le staccionate e le chiese a cupola di Witebsk, il piccolo paese russo in cui Chagall nacque nel 1887.

Di tutt'altro genere sono state le evocazioni poetiche della giovinezza per l'alessandrino Pietro Morando, poiché il suo discorso è cominciato dai disegni di guerra e di prigionia eseguiti sul fronte durante il I° conflitto mondiale.

La sua pittura, a volte di un realismo spietato, non ha nulla di artificioso, di intellettualistico, ma è frutto di una cultura tratta spontaneamente dalle correnti, dai movimenti di idee che hanno, in buona parte, caratterizzato il nostro secolo.

Montanari acquistò dal pittore un carboncino intitolato "Eroi", probabilmente eseguito lontano dal fronte, considerate le dimensioni, ma vicino nel tempo all'orrendo massacro della guerra.

Il segno grafico con la rude sagomatura e pochissime annotazioni d'ambiente conduce ad un originale sintetismo di espressioni, passa rapido sul cartone, preoccupato di rendere in pochi tratti la soluzione dei profili e delle forme.

Per infondere maggior realismo al quadro, Morando, in contrapposizione agli eroici combattenti consapevoli del proprio destino, ha posto al centro il soldato accovacciato che, nel gesto di coprirsi gli occhi con il gomito, allontana da sé l'angoscia di rimanere solo e per sempre su quella terra, il terrore di vedere i compagni morire.

Nella Galleria Montanari, accanto al quadro di Morando vi è un ritratto a china ed acquerello di un contadino o pescatore siciliano,

datato 1949, che conferma la svolta, nella pittura di Renato Guttuso, verso il "realismo sociale" dopo la sintesi post-cubista.

Infatti il 1949 è stato per Guttuso un anno di esperienze nuove, lavorando in situazioni ambientali differenti: in primavera nelle acciaierie di Terni, in estate fra i pescatori di Silla. Il motivo generale che sta al centro di questo ciclo di pittura è il carattere eroico e drammatico del lavoro nel suo aspetto materiale e sociale, il contrasto fra lavoro e miseria, fra lavoro e lotta proletaria o contadina.

Il personaggio di questo quadro, come tanti altri dello stesso periodo, presenta una caratterizzazione somatica e psicologica molto intensa dovuta al ricco groviglio segnico di penna e pennello che, nell'evidenziare i tratti degli anni e della fatica sul volto, gli restituisce fiera e dignità.

Non si conoscono con precisione le date di acquisto dei quadri da parte del dott. Montanari, ad eccezione di una tela ad olio di Corrado Cagli "Ritratto del poeta Libero de Libero", comprata nel 1936, e di una litografia di Mino Maccari, comprata alla Biennale di Venezia nel 1960.

A proposito di Venezia, bisogna sottolineare che Montanari amò profondamente questa città piena di fascino e poesia, e proprio questo amore lo spinse ad acquistare dopo il 1960 una splendida villa risalente al 15° secolo, situata sull'isola di Torcello, immersa nel silenzio e nella solitudine della laguna veneta, e nella quale avrebbe voluto trascorrere il resto della sua vita. Montanari in una lettera sosteneva di "aver vissuto la propria vita in circa dieci parti diverse del mondo ma, nonostante i luoghi caratteristici della terra, ad un certo punto aveva capito, più intensamente che mai, l'estrema necessità di una casa, tranquillità e pace."

Ecco perché pensò, lavorò e meditò per molti anni a Torcello ed a "Solitaria" (così affettuosamente aveva soprannominato villa San Giovanni), al giardino ed alla natura.

Questa casa divenne per il dott. Montanari il luogo adatto in cui sistemare la maggior parte degli acquisti d'arte avvenuti nell'arco di quarant'anni, adottando un criterio piuttosto semplice riguardo alla sistemazione dei quadri e oggetti d'arte. Infatti divise le stanze in base agli argomenti, creando così la "stanza giapponese", la "stanza religiosa", ecc.

Nella stanza giapponese oltre ad alcuni mobili provenienti da Tokyo, vi erano sistemate moltissime stampe, quadri (acquistati durante il servizio a Tokyo dal maggio 1953 al novembre 1954), piatti giallo e rosso

"ammirati ogni volta da Fosco Maraini"; in quella religiosa parecchi quadri del '500 come una Madonna con Bambino, Angeli, due quadri su San Francesco di cui uno risalente al '600 e la scultura di una Madonna gotica proveniente da Madrid.

Questa devozione nei confronti di Venezia e quindi di Torcello, la si riscontra pure in alcuni quadri della sua collezione che hanno per soggetto proprio vedute della laguna veneta con le sue isole, come i due disegni di Pio Semeghini; gli incontri fra pescatori all'osteria di Romano Barbaro a Burano, ritratti da Vellani-Marchi nel gennaio 1944; oppure le piazze di San Marco ed i canali percorsi da gondole nere, nelle vedute di Giorgio Valenzin, pittore dal "carattere espansivo e generoso, legato al dott. Montanari da un sincero affetto", come sostiene la sorella di Franco, Emma Montanari Gibbs.

Scrivere una breve scheda critica sui singoli quadri appartenenti alla donazione Montanari è praticamente impossibile in questa occasione, perché rischierei di dilungarmi troppo, considerato il numero di opere. Tuttavia mi sembra doveroso citare un "Paesaggio marchigiano" del 1926 e una "Natura morta con ciotola" del 1927, che portano la firma di Osvaldo Licini ed appartengono ancora al suo periodo figurativo, prima della svolta in senso astrattista degli anni 1930-31; una "Donna seduta" datata 1946 di Afro Basaldella, in cui è evidente l'influenza di Picasso e Braque; un olio di Mario Sironi "Rivelazione 1953" che ripropone temi cari al pittore, montagne e cavalli, immersi in una strana luce gialla contrapposta ad un nero più o meno intenso che permea il denso impasto pittorico, rendendo l'immagine arretrata in una remota lontananza; due acqueforti di Giorgio Morandi, appartenenti alla fase più intensa della sua attività incisoria: "Rose in boccio in un vaso" del 1931, che riproduce in controparte un dipinto del 1918, e un "Paesaggio con tre alberi" databile intorno al 1933, in cui l'occhio dell'artista circoscrive un campo visivo ristretto, un appezzato di terreno, alcuni alberi, una casa, una striscia di cielo, avvalendosi di variazioni tonali ottenute con l'elaborata tessitura dei segni incrociati, fitti o radi, in aggiunta alla scacchiera del bianco e nero.

Fra i tanti quadri nominati ne restano ancora due che meritano di essere considerati: un disegno di Amedeo Modigliani ed una tempera di Giorgio De Chirico. Il primo, "Orlando addormentato", nella semplicità del tratto e del disegno ripropone alcune componenti fondamentali dello stile dei ritratti di Modigliani eseguiti fra il 1919 e il 1920: il volto tendente all'ovale, il profilo del naso sottile, rettilineo e severo, la sinuosità del corpo, la muscolatura robusta, il ricorrente atteggiamento

di abbandono, una rassegnata o distaccata tristezza, l'indifferenza nei confronti della luce, del chiaro-scuro e dello sfumato. Dal titolo, apposto dallo stesso autore sulla carta, dovrebbe trattarsi di una figura maschile, "Orlando" appunto, rapito da un sonno profondo e dolcemente sdraiato in un "Prato fiorito" (altro titolo dell'autore), ma alcuni particolari come l'ondulazione dei capelli sulla spalla sinistra, la morbida curvatura del fianco ed una certa delicatezza corporea potrebbero, a prima vista, portare ad identificare il personaggio con una figura femminile.

Il secondo, che ha per titolo "Le Vestali", è un omaggio di Giorgio De Chirico alle sacerdotesse della dea Vesta, divinità tra le più importanti della religione pubblica di Roma, in quanto la sua funzione consisteva nel sottrarre lo stato romano all'usura del tempo e della storia. Compito essenziale delle vestali, giovani fanciulle scelte per sorteggio, era quello di mantenere acceso e puro il fuoco perenne del tempio di Vesta. Anche nel quadro, come nell'antica Roma, le vestali sono in numero di sei, avvolte da ampi panneggi, le chiome esuberanti, semi nascoste fra paraventi di varie dimensioni; sullo sfondo i familiari templi, ricorrenti nelle opere di De Chirico, una striscia di mare, ravvivata dalla spuma bianca delle onde, che separa un cielo prossimo alla terra da una spiaggia di identico colore.

Nel quadro, che ha la stessa impostazione di altre tele databili intorno al 1934-40 come "Figure sulla spiaggia", "Donne misteriose", "Le vaticinatrici" e "Le Sibille", regna un'armonia serena che abolisce desideri e tormenti sospingendo la fantasia ad errare nell'incanto di un mondo in cui reale ed irreale non hanno limiti precisi.

Il dott. Montanari, come ho già asserito in precedenza, durante la lunga carriera diplomatica visse un po' in tutto il mondo ed ebbe la fortuna di conoscere paesi tanto diversi per tradizione, cultura e storia. Fra tutti, uno lo interessò e, nello stesso tempo, lo affascinò in modo entusiasmante: il Giappone. Ogni aspetto della filosofia, del pensiero, dell'arte rappresentò una scoperta stimolante e "quel che all'inizio sembrava diverso, distante dalla mentalità occidentale, con il tempo ed una sensibile comprensione si rivelava normale". Il dott. Montanari approfittava delle ore di tempo libero per scoprire e conoscere meglio il paese, prediligendo luoghi "classicamente giapponesi", sconosciuti alla maggior parte dei turisti, visitando templi grandi e piccoli, monasteri arricchiti da splendide statue in legno dorato. Interessantissime ed incantevoli Montanari trovò le abitazioni situate alla periferia di Tokyo poiché intorno a tutte, anche alle più piccole, risaltavano splendidi giardini ricchi di vegetazione. Come ricordo del Giappone Montanari portò

in Italia oltre ai tradizionali paraventi a più pannelli, ai Kakemono (rotoli verticali da appendere) dipinti su seta, numerose stampe di incisi famosi i cui nomi rappresentano un punto fermo nella storia dell'arte giapponese.

Si tratta di Kitagawa Utamaro (1754 - 1806) e di Andō Hiroshige (1797-1858), rappresentanti della scuola di pittura Ukiyo - e cioè di una pittura evocante i diversi aspetti della vita del popolo e della natura. Mentre il primo dipinse le cortigiane delle "case verdi" del quartiere di Yoshiwara, il secondo si affidò completamente alle bellezze paesaggistiche del suo paese. Anche queste stampe bellissime appartengono alla collezione d'arte donata al Comune Moncalvese, rendendola prestigiosa ed unica nel suo genere.

Non credo sia necessario aggiungere altro per evidenziare nel miglior modo possibile la figura del dott. Montanari, perché parte della sua vita, sensibilità ed intelligenza è rappresentata dalle opere d'arte appartenenti alla sua collezione.

APPENDICE

I) FRANCO MONTANARI - Curriculum personale dall' Annuario
Diplomatico

1905, 22 luglio	Nato a Vibo Valentia (Catanzaro).
1927	Diploma di B.A. (Bachelor of Arts), Graduato cum laude, Università di Harward, Cambridge (Massachusetts - U.S.A.).
1930, 2 novembre	Laurea in Scienze Politiche, Università di Perugia.
1932, 16 gennaio	In seguito ad esame di concorso, nominato Volontario nella carriera diplomatico-consolare.
1932, 1° febbraio	In servizio al Ministero Esteri, Direzione Generale Italiani all'Estero, Uff. III
1932, 5 agosto	Addetto consolare.
1933, 4 aprile	Vice Console di 2° Classe.
1935, 31 dicembre	Vice Console di 1° Classe.
1936, 15 maggio	Già destinato ad Harbin, viene destinato a Gibuti (Somalia Fr.)
1938, 11 agosto	Trasferito a Honolulu (Hawaii - U.S.A.)
1939, 15 gennaio	Console di 3° Classe.
1941, 8 dicembre	Immediato richiamo in Patria, dopo l'attacco giapponese su Pearl Harbor, e dichiarazione di guerra.
	In servizio al Ministero, fino al termine della guerra.
1943, agosto-settembre	Missione "non ufficiale" a Lisbona e in Sicilia, per trattative armistizio.
1945, 1° giugno	Console di 2° Classe.
1946, 24 aprile	Primo Segretario di Legazione di 2° Classe.
1947, 22 giugno	Destinato a Londra.
1949, 9 luglio	Primo Segretario di Legazione di 1° Classe.
1951, 14 ottobre	Trasferito a Teheran con funzioni di Consigliere.
1953, 16 maggio	Trasferito a Tokyo con funzioni di Consigliere.
1954, 8 novembre	In servizio al Ministero.
1954, 11 novembre	Capo Uff. I, Servizio Economico Trattati.
1956, 12 gennaio	Capo Uff. II, Direzione Generale Relazioni Culturali.
1956, 1° luglio	Consigliere di Legazione.

1956, 1° settembre	Consigliere di Ambasciata.
1957, 6 marzo	Capo delegazione Italiana ad Accra (Ghana) per le celebrazioni della raggiunta indipendenza.
1957, 16 marzo	Destinato a Monrovia (Liberia), con credenziali di Ambasciatore.
1957, 16 marzo	Accreditato anche a Freetown (Sierra Leone) con credenziali di Ambasciatore.
1959	Accreditato come Incaricato d'Affari a Conakry (Guinea).
1960, 23 dicembre	Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2° Classe.
1963, 8 agosto	In servizio al Ministero, Direzione Generale Affari Politici.
1967	Capo Delegazione Italiana per missioni in Romania e Bulgaria.
1968	In congedo, per grave malattia.
1970, luglio	In pensione, con grado di Ambasciatore di 1° Ordine.
1973, 4 maggio	Deceduto a Venezia.

Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica, 1952.
 Cavaliere Ufficiale, 1955
 Commendatore, 1958

II) CONSISTENZA DELLA DONAZIONE FRANCO MONTANARI

LA PARTE VALUTARIA dell'eredità era costituita da depositi bancari e titoli di Stato, presso la American Express Banc, nelle sedi di Venezia e di Zurigo; nonché dal valore di un terreno di mq. 13.040 ad Olbia in Sardegna. Detratte le spese legali, le tasse di successione e INVIM, la liquidazione "una tantum" del parziale usufrutto dovuto per testamento alla vedova, la differenza attiva a favore del Comune di Moncalvo è stata di circa 83 milioni.

A fronte di questo attivo, il Comune ha via via provveduto ai restauri di Casa Montanari, all'allestimento e gestione del Centro Civico Montanari, ad iniziative attinenti al settore Cultura. Infine, nel 1993, ha deliberato la ristrutturazione dei locali in Palazzo Municipale, per la definitiva collocazione del Centro Civico, Biblioteca e Museo, comportante una spesa di complessivi 185 milioni; dei quali, 113 milioni da parte del Comune di Moncalvo, e 72 milioni quale contributo della Regione Piemonte.

Alla data di redazione del testo, i lavori di restauro sono pressoché conclusi.

LE COLLEZIONI D'ARTE e di oggetti vari, sono patrimonio inalienabile:

- Quadri (ad olio, incisioni, disegni, acquerelli) : numero 168.
- Stampe e fotografie: catalogate n° 56 (più altre, comprese sotto altre voci).
- Oggetti vari, d'arte e di artigianato, ceramiche, argenti, curiosità esotiche, costumi: inventario di circa 160 voci (varie sono collettive).

È difficile dare una valutazione esatta di tutto questo materiale. Al momento della successione (1973) si stimava un valore di qualche decina di milioni, e attualmente può corrispondere a varie centinaia.

III)

Commissione preposta al Centro Civico

GEN. CARLO MONTANARI

nel periodo 1990 - 1995

VERRUA dr. Giovanni, presidente

PROSIO Giuseppe

VERDELLI Alberto

ARDIZZONE dr. Giovanni

RIVA Giancarlo

PIANA cav. Giuseppe

PAVESE dr. Mario

LANFRANCONE ing. Emilio

COPPO rag. Giuseppe

Casa editrice

espansione
grafica

Finito di stampare nel mese di Giugno 1995
realizzazione e stampa - Espansione Grafica - Asti

Pubblicazioni di Giovanni Boano sono apparse in:

“Rivista di Filologia Classica” (studi latini)

“Edizioni del Parlamento Europeo” (cinque trattazioni - 1972/74/76)

Edizioni Giuffrè, 1976 - “LA POLITICA AGRICOLA DELLA COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA”

Edizioni EDA, 1977 - “L'INFLUENZA DELL'ELEZIONE DIRETTA DEL PARLAMENTO EUROPEO SUL SISTEMA DEI PARTITI NELLA COMUNITÀ”

Edizioni “La Nuova Italia” - in “Politica internazionale” VII 78:

“LO SVILUPPO DELLE ISTITUZIONI E LA RICERCA DI UNA NUOVA IDENTITÀ”

MIRANDA VARVELLI

Si è laureata in Storia dell'Arte Medioevale e Moderna presso l'Università di Torino con il Prof. Marco Rosci, discutendo la tesi “La donazione d'arte moderna Franco Montanari al Comune di Moncalvo”.

Attualmente insegna Lettere nella scuola media. Da anni collabora con il “Gruppo Artistico Moncalvese”: ha partecipato a diverse mostre con elaborazioni foto-pittoriche, ed ha curato l'allestimento della Mostra di Arte Orientale ed Africana per le celebrazioni F. Montanari del 1988.